This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
136
12.6

Dn 136.12.6

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

8 Nov, 1893.

LA FIGURAZIONE STORICA

DEL MEDIO EVO ITALIANO

NEL POEMA DI DANTE

LA FIGURAZIONE STORICA
DEL MEDIO EVO ITALIANO
NEL POEMA DI DANTE

CONFERENZE

DI

ISIDORO DEL LUNGO

TENUTE NEL MAGGIO DEL 1891
NELL'AULA MAGNA DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI
IN FIRENZE

I

DELLA REALTÀ STORICA NELLA DIVINA COMMEDIA
SECONDO GL'INTENDIMENTI DEL POETA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1891

Dn 126.12.6

NOV 8 1893
LIBRARY.

Dante society.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. di G. Carnesecchi e Figli, Piazza d'Arno, 1.

Giovani studenti, Signore, Signori,

Attengo nella nostra Firenze, in questo insigne Ateneo, una promessa con che già da tempo corrisposi, non senza esitazione, all'invito del quale la suprema Autorità sugli studi mi onorava, di parlare intorno a Dante, parlarne a giovani italiani. Se cagioni non dipendenti dal voler mio, e più specialmente necessità di non interrompere l'adempimento di altri doveri, hanno portato che io attenga la promessa con indugio di qualche anno, ed in questa invece che in altra aula universitaria, il pensiero il cuore di chi oggi vi parla cerca anche i giovani ai quali non sonerà la mia voce. Perchè, se la unità nazionale, saldata nel « capo nostro » Roma, è sacra in tutto quanto ella investe, lo è anche con più stretta religione quando congiunge in un animo, in un intento, in un affetto, la gioventù, primavera che d'anno in anno rifiorisce alle speranze d'Italia; e se v' ha nome e argomento, parlando dei quali, e adoperandosi a parlarne, com' io vorrei, non affatto indegnamente, debba pensarsi che, in qualunque parte di terra italiana si parli, chi ascolta è la nazione, questi sono per fermo il nome e il Poema di Dante. Ciò dicendo, io aggravo il peso dell'assunto mio nobilissimo; ma la

degnità della cosa e la verità hanno i propri diritti, i quali io non posso nè voglio dissimulare a me medesimo: non senza poi confidare, che quelli stessi valgano a raccomandarmi all'attenzione, che forse non ho mai sì vivamente desiderata, alla cortesia, che ho sperimentata più d'una volta, di un uditorio benevolo.

I

Fra i tanti quesiti critici e argomentazioni che si agitarono intorno al Poema dantesco, uno, formulato da un alto ingegno, al quale, per levare di sè maggior grido, non fece difetto che la fortuna, è il seguente: — « Com' è mai, che la *Divina Commedia*, la quale, a giudicarne secondo i principii della critica tedesca e segnatamente dell'Hegel, fu concepita in un modo doppiamente prosaico, perchè subordinata a un fine pratico di morale e di politica, e perchè il Poeta, partendo dall'idea astratta, cercò di poi le forme simboliche che la rivestissero, com' è che sia riuscita nel fatto un miracol di poesia? » — E al quesito, così propostosi, quel mio desiderato amico e collega, Giacinto Casella, rispondeva: — « Poichè di questo fatto » cioè che il Poema dantesco sia un tal miracolo « a nessuno è lecito dubitare, resta che si dubiti di certi principii, troppo assoluti, di estetica, quand' anche chi li stabilisce si chiami Giorgio Hegel ».

Pur non dissentendo da questa risposta, in quanto ella è, per così dire, pregiudiziale e di massima, può tuttavia dubitarsi se i termini dell'ingegnoso quesito siano proprio esatti: e cioè, se il procedimento del concetto dantesco veramente fu dall'astrazione al simbolo, e se il fine pratico di moralità e di politica si sovrap-

pose, in certo modo, e sopraggiunse alla rappresentazione fantastica; o non piuttosto debba dirsi che l' oggetto di questa e le respettive forme nacquero, le une e l'altro ad un tempo, nella mente del Poeta; e gl'intendimenti morali religiosi e civili non furono già un secondo fine al quale, come ad alcun che di esteriore, subordinasse egli la favola poetica o il dramma che si accingeva a svolgere artisticamente; ma invece furono parte integrale e primitiva, non che della tessitura, sibbene della ispirazione stessa, del Poema; e nella unità semplice e gagliarda di questo, si mescolarono e confusero con gli affetti che gliene avean fatta germogliare nell'animo la idea iniziale.

Invero quelle tempre robuste d'ingegni medievali apprendevano, come la vita, così l'arte, con grande unità e immediatezza d' impressioni e di concetti. Il lavorio dell'analisi, minuto e dissolutivo, essi lo esercitavano largamente nella scienza del pensiero, nel campo della filosofia: la Scolastica offeriva loro tesi e questioni, risposte ed eccezioni, autorità e postulati, conclusioni e obiezioni, in quantità stragrande, come vie parallele o convergenti per istradarsi alla verità. La qual moltiplicità di mezzi, del resto, non compensava la deficienza in che, lungo quel cammino, si rimaneva di sussidi e riprove sperimentali. Ma nella vita era altra cosa; era altra cosa nell'arte, che rispecchia, per proprio ufficio, la vita. E la vita medievale si offeriva all'arte in una rigida e positiva unità, impenetrabile così alle dottrinali teoriche come alle influenze soggettive del sentimento. La forza signoreggiava gli ordini civili; la fede, le menti ed i cuori: la forza e la fede, le due grandi operatrici di quella evoluzione che occupa i secoli della barbarie: la forza, che, scompaginato il mondo pagano, si era fra quelle rovine disciplinata alla meglio ne' congegni feudali, e che a quelli

ora sopravviveva nelle consuetudini e nel sentimento de' popoli; la fede, che, compiuta la lenta trasformazione morale di quell'antico mondo, aveva tra le rovine di esso spirate le aure di una vita diversa. La forza e la fede signoreggiavano; ma il diritto e la ragione procedevano di conserva con esse: il diritto, continuatosi nella tradizione legislativa romana, avea generato di già i Comuni e preparava l'idea di nazione; e la ragione, paziente ospite delle scuole teologiche e monastiche, attendeva tra i cherici (che voleva dire i dotti) l'avvento del suo laicato; attendeva che tra quelle ombre operose, dove l'intellettuale eredità del sapere antico aveva trovato conservazione e alimento veramente ospitali, in que' peripati del chiostro dove la gran mente dell'Aquinate avea fondato l'aristotelismo cristiano, gettassero la propria luce prima il Rinascimento e poi la Filosofia dell'esperienza. A noi oggi non vien fatto, e quasi non riesce, concepire siffatti elementi in altra relazione che di contrasto fra loro: ma la unione di essi, e sino ad un certo segno l'accordo, fu pure una delle caratteristiche, e non delle meno essenziali, di quell'età singolare, nella cui interpretazione noi dobbiamo innanzi tutto portare criteri storici.

Altra virtù unitiva degli elementi di quella civiltà allora incipiente, era la romanità. Questa invero operava in tutti gli ordini della vita, e tutti li pervadeva: nel sociale, mediante il giure che Roma aveva suggellato del proprio nome; nel religioso, a cagion del Papato che per suo « loco santo » avea Roma; nel politico, respettivamente all' Impero, che presso altra gente, ma in Roma, e nel nome di Roma, era stato restaurato, e la cui corona sul capo dei barbari era il trionfo d'una idea che sopravvive sulla forza che passa; finalmente in quello che tra i vincoli della convivenza è sovrano,

cioè la parola, in quanto i nuovi volgari erano pur figliuoli della lingua di Roma, e la lingua di Roma rimaneva poi la lingua ufficiale e universale del pensiero, della religione e del potere.

In un mondo così fortemente atteggiato a unità, un grande concepimento artistico era natural cosa che di siffatta unità ritraesse in modo essenziale. Così fu del Poema dantesco: nel quale pertanto, come dissi incominciando, i fini pratici, e che attengono alle realtà della vita le quali a noi oggi costituiscono la storia di quell' età; i fini pratici che in esso, senza dubbio, campeggiano sì largamente; non tanto derivarono da riflessione del Poeta, sicchè potessero esservi o non esservi, quanto germogliarono naturalmente e di necessità nel concetto generale di esso il Poema; e medesimamente, la forma apposta a tale concetto fu, innanzi tutto, un portato delle condizioni storiche in mezzo alle quali il concepimento si determinò e prese corpo. Questa, se così m' è lecito chiamarla, rigorosa storicità del concetto e della forma di Dante, mi propongo d' illustrare, o Signori, in tre conferenze. Il che farò, prima per via di alcune osservazioni sull' opera dantesca nel suo complesso e rispetto agl' intendimenti del Poeta; e questa sarà materia alla conferenza odierna che vi prego di considerare piuttosto come introduttiva all' argomento, donde ho desunto il titolo di tutte e tre: poi, nelle due successive, mediante una recensione, sotto determinati capi, delle figurazioni dantesche dalla realtà storica de' tempi suoi, e in generale del Medio Evo italiano.

II

La contemplazione delle cose umane nei regni dell' infinito e del divino, ai quali son destinate a far capo,

è il soggetto del Poema dantesco. Il frutto spirituale che l'uomo dee ritrarre da tale contemplazione è il fine del Poema. « Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto Di tua lezione »; « Poema sacro, Al quale ha posto mano e cielo e terra »: sono parole, la cui citazione basta a fermare e vendicare dalle arbitrarie interpretazioni il concetto dell'Alighieri.

E ben a ragione sul secondo di questi passi volse l'acume delle sue argomentazioni l'alta mente di Ugo Foscolo: il quale la spiritualità di tali intendimenti del Poeta spinse fino al concetto d'una « missione divina e profetica » che questi si fosse assunta; d'una « legazione evangelica », alla quale « nell'altissimo de' cieli » si raffigurasse « consacrato con riti sacerdotali »; insomma, d'una riforma religiosa, che « mutasse la disciplina, e in parte anche i riti e i dogmi, della Chiesa papale »: perocchè Dante (parole sempre del Foscolo) « sentivasi ispirato a riordinare la religione di Cristo e l'Italia per mezzo di celesti rivelazioni », fatte a lui siccome ad « uno de' pochi degni dell'amicizia dello Spirito Santo ». Queste cose scriveva il Foscolo in quel suo sdegnoso Discorso sul Testo della Commedia, col quale non v'ha dubbio essersi inaugurata una critica dantesca degna finalmente del pensiero e del nome di Dante, come quella che rompeva aperta guerra alle ambagi, alle dissimulazioni, agli stravolgimenti, con che, nella servitù d'Italia, i critici anteriori, o, come Ugo diceva, « le sette letterarie e patrizie e pretesche e fratesche », avevano alcuni dovuto coprire, altri cercato sformare, il pieno significato d'un libro, quanto pio nel sentimento delle cose divine, altrettanto libero nel giudicar delle umane, e specialmente nello sceverare in queste la illegittima e mondana inserzione del divino. La Commedia era, per opera della nuova critica, restituita ai tempi che l'avevano prodotta: la Chiesa, l'Impero, i Comuni, le italiane discordie, le

straniere cupidigie, le domestiche ambizioni liberticide, venivano ad essere studiati nelle loro relazioni col Poema. E di tali relazioni, infinite se ne scoprivano; e l'amor di patria eccitava alle indagini; e la patria si sentiva in quel libro, ispirato al vero dei fatti così potentemente come nessun altro della nostra letteratura: questa povera Italia vi si sentiva, che la mostruosa ingratitudine delle nazioni civili voleva cancellata dal loro novero; l'Italia, alla quale augurava con fiduciose parole Giuseppe Mazzini, pubblicando nel '42 il Dante foscoliano.

Ma a questa critica generosa mancavano tuttavia troppi elementi e dati di fatto, sicchè potesse andare immune e dalle incertezze congetturali, che su molti punti oggi non hanno più ragion d'essere, e dalle divinazioni soggettive, che altri sulle orme del Foscolo, con fantasia non altrettanto equilibrata da dottrina e giudizio, esagerarono oltre i termini del disputabile, istituendo sopra la Divina Commedia una specie di teratoscopia, che confinava con la scienza dei gerghi e delle cifre. Poco o nulla dei commenti trecentistici era stato dato alle stampe; assai poco, dei documenti che poi hanno sparsa tanta luce di storia sui tempi da Dante vissuti; e quel poco attendeva cure più pazienti e sagaci. Inoltre, chiamando, com'è debito, generosa quella critica, si viene a confessare ch'ella non era scevra di pericoli: e troppo più spesso, e troppo più in là, che non si sarebbe dovuto, ella fu o critica guelfa o critica ghibellina; il che vuol dire, nell'uno e nell'altro caso egualmente, non più critica. Egli è ormai tempo che la materia dantesca si tratti con rigore scientifico; in veste d'interpreti, non di mediatori fra lo spirito del Poeta e le turbe degli iniziandi; dalla cattedra, non dalla tribuna o dal pergamo; pronti ad accettare le conseguenze che lo studio diligente e spassionato dei fatti c'imponga,

siano esse o non siano quelle che meglio arridano all'uno o all'altro di noi. La critica, che può chiamarsi storica, del Poema, dal Foscolo al Tommasèo, trattata, come le condizioni d'Italia volevano, con intendimenti civili, o diciam pure politici, vuol esser ripresa (e confortiamoci, chè già lo è) con eguale altezza e nobiltà d'intendimenti, ma altresì, non dirò con maggiore imparzialità, che sonerebbe immeritamente offensivo, sibbene semplicemente con quella maggior serenità che in animi ben disposti deve accompagnarsi alla migliore e più compiuta conoscenza dei fatti. Solamente per tal via è sperabile che le molteplici interpretazioni si raccolgano ad unità.

III

Della quale unità io certamente non presumo anticipare i resultati, con quello che mi sembra possa oggi, in varietà sì disperante e malferma, tenersi per consentito dai più, e più a buon dritto, sul concetto generale del Poema dantesco.

L'uomo, traviato nel male della vita terrena, riconosce questo e la propria miseria: ravveduto, si sforza di rientrare nella retta via, e per questa sollevarsi da tale bassezza verso le sommità del bene, illuminate dal vero. Ma sull'erta faticosa della vita attiva, o operativa, gli fanno intoppo le tristi passioni proprie dell'umana natura, e medesimamente, e in correlazione a quelle, le condizioni politiche della convivenza cittadina e sociale in mezzo alle quali la vita attiva si svolge. Allora la ragione, la cui voce egli da sì lungo tempo non ha ascoltata, gli si fa sentire, e lo persuade che non voglia ostinarsi su quella strada pericolosa, fra quegli ostacoli a' quali ha ormai perduta la forza di resistere e di superarli. La vita attiva non è più per lui; egli troverà

salvezza per le lunghe ma sicure vie della vita contemplativa, scortato dalla ragione stessa, fin dove questa può giungere, poi dalla fede, che lo condurrà sino a Dio. L'uomo, commosso all'amorevole esortazione, acconsente e si accinge ad obbedire. Gli fanno un ultimo assalto i dubbi della propria indegnità ad essere privilegiato di questa visione del vero eterno, che Dio concesse solamente a personaggi insigni e predestinati a cose grandissime. Ma la ragione gli combatte siffatti dubbi: gli mostra come in favore ed aiuto di lui, qualunque siano i suoi demeriti, quantunque piccola a paragone di altri la sua condizione, stanno la misericordia e la grazia di Dio, le quali muovono a sua salvezza gli affetti più nobili e degni da lui un tempo accolti nell'animo, e per impulso de' quali la parte razionale ed intellettiva gli tiene ora questo alto linguaggio. Ogni esitanza sarebbe viltà. Ed ecco, l'uomo benedice a questo sovrannatural procedimento della propria salvazione dal male: sottomette interamente alla guida, ora della ragione, e a suo tempo a quella della fede, la propria volontà. E la contemplazione dell'umano pe' regni eterni incomincia.

Il dogma cattolico offre all' azione la materia e la scena. Il peccato, l' espiazione, la gloria; Inferno, Purgatorio, Paradiso; quelle tre universali condizioni, questi tre finali accoglimenti e ricettacoli di tutta l' umanità, si dischiudono al Poeta, che, popolandoli di ombre coordinatamente all' alto suo intento, rispecchierà in essi l' universo sensibile. L' inconscia fantasia popolare gli è venuta come preparando e sbozzando la forma: il viaggio di là dalla vita corporea, il valicamento dal mondo della carne al mondo spiritale e lungo le regioni di questo, cessano di essere quelle rozze odissee monastiche, che hanno atterrito o esaltato le plebi con le Visioni di Tundalo, di frate Alberico, di San Paolo, di San Patrizio, di San Brandano, e addivengono l' e-

spressione drammatica d'un supremo concetto di morale e civile filosofia, nel quale l'individuo sparisce, e il protagonista il veggente il viaggiatore è semplicemente l'uomo. Infine, dall'ingenua e mistica arte medievale assume il Poeta a' suoi pensamenti la veste dell'allegoria: e mediante il magistero di questa, per un lato dà rilievo e movenza alle astrazioni che in un disegno siffatto debbono di necessità tenere il campo, e per l'altro unifica nell'intendimento cristiano le mitiche imagini che dello stato d'oltre tomba ha trasmesse ai popoli latini l'arte greca e romana.

Queste cose oggi si dicono con sicurezza, perchè le ha acquistate alla scienza de' fatti la critica storica, imparziale ricercatrice ed estimatrice. Ma parecchi anni or sono, sul cominciare del secolo, la così detta originalità di Dante forniva invece argomento a dispute superficiali e retoriche; in fondo alle quali stava, che il Poeta e il Poema dovessero collocarsi fuor del tempo loro e delle cose reali, sopra certa eterea base sulla quale tutta poggiasse la loro grandezza: e guai a chi fosse per alzarvi la mano! Pareva diventata una questione di plagio fra letterati in cipria, che contendessero, con la maligna ombrosità caratteristica del mestiere, sulla paternità d'un sonettuccio o d'una anacreontica. Oggi, che i letterati s'incipriano invece con la polvere delle biblioteche e degli archivi, ci siamo godute certe questioni di autenticità che non avevano maggior valore di quella: inquantochè così queste come quella prescindano dal considerare l'uomo e il libro in mezzo ai tempi e ai fatti del cui sentimento l'uomo nel libro vive ancora.

L'originalità di Dante, o Signori, sta nell'aver fatto suo proprio il pensiero dell'età sua con tanta efficacia, di quanta non dà forse esempio alcun'altra opera d'arte: l'originalità e la grandezza di Dante sta nell'aver

trasformato un materiale greggio e resistente in un lavoro mirabile per sicurezza ed armonia di linee, potenza di atteggiamenti, idealità di contorni, pur conservando a quel materiale l'attrattiva della sua genuina rozzezza; nell'averlo saputo far servire, non tanto al soggettivo disegno d'una creazione fantastica, quanto a un intendimento universale e perpetuo di civile moralità: sta, infine, nell'aver padroneggiata come sovrano una lingua da poco più che due secoli parlata, da forse un secolo tentata in leggiere e pedestri e pedisseque scritture; ed egli di questa lingua giovinetta aver presentita la mirabile virtù, averne con mano sicura dischiusi i germi e anticipatone i fiori ed i frutti, averla, direi quasi, suggellata abile alle maggiori elevatezze dell'idea, alle più squisite finezze del sentimento, ad una piuttosto identificazione che figurazione del vero: e sempre non per altra via che di far suo proprio, dalla vita reale, come il pensiero della nazione, così l'idioma.

IV

Di che vuolsi certamente, e prima che ad altro, attribuire il merito alla eccellenza di quel divino ingegno e alla compiutezza della sua natura: ma debbono altresì cercarsene, sia le ragioni sia le occasioni determinanti, nelle condizioni e nelle contingenze della sua vita esteriore e della affettiva, tra le quali si svolse la genesi del Poema.

In una città italiana del secolo XIII, si nasceva, innanzi tutto, al fare: e l'azione attirava a sè intero l'uomo. Era l'azienda domestica, era la mercatura, erano i magistrati o le guerre del Comune, erano gl'interessi di consorteria e di vicinanza, i parteggiamenti

e le battaglie cittadine; questa o quella cosa, erano, e il più spesso e l'una e l'altra e di tutte più che un poco; che occupavano la vita, e ne formavano sin dalla culla l'oggetto e il destino. Quel tanto di sapere che fosse sufficiente istrumento a quelle fra tali operazioni che ne abbisognavano, costituiva e limitava la cultura dei fanciulli e dei giovinetti: leggere e abbaco, era la scuola dei più; grammatica (cioè latino) e logica, accoglievano successivamente una metà di essi, chè l'altra metà non passava oltre. E nemmen questi percorrevano intero il così detto Trivio, che componevasi di Grammatica Logica e Retorica; di là dal quale, il Quadrivio comprendeva le scienze del numero, Aritmetica, Geometria, Musica, Astrologia: e in capo a queste, soprastavano poi la scienza della natura e del pensiero e la scienza della divinità, cioè la Filosofia naturale e la metafisica, e la Teologia. Di tale cultura, il primo e il secondo grado, e diciamo pure a tutto il Trivio, erano dunque la cultura dei più: popolare, nel moderno significato della parola, il grado primo; de' borghesi, il secondo; ma dal Quadrivio incominciavano gli studi speciali, d'onde si usciva o Maestri di medicina, o Giudici cioè giurisperiti: e poichè il grado supremo di questa superior cultura era quello che toccavano i cherici, il nome di cherici, come il più degno, investiva tutti i cosiffatti studiosi, e li separava dai poveri laici.

Che Dante rimanesse fra questi fino a dopo la morte di Beatrice, cioè sin oltre a' suoi venticinque anni, è manifesto, checchè altro se ne dica, da quel luogo del *Convivio*, dove racconta che primi consolatori nell'afflizione per la morte di lei gli furono i libri di Boezio e di Cicerone, ma che la intelligenza di questi riusciva malagevole a quel poco di grammatica che aveva e d'ingegno naturale. E da quel punto data egli stesso il suo addottrinamento o chericato, proseguendo a narrare che inva-

ghito di quella consolatrice filosofia, e risolutosi di studiarla, « cominciò ad andare là ov'ella si dimostrava ve-
« racemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputa-
« zioni de' filosofanti ». Sin allora, il figliuolo d'Alighiero Alighieri era stato un giovane guelfo fiorentino, di famiglia sbandeggiata dopo la vittoria ghibellina di Montaperti nel 1260, tuttavia nato in Firenze; nato di Grandi, bensì antichi della città, non già di origine feudalesca contadina; educato quindi sin dalla nascita a sentire il peso delle leggi che sul ceto, al quale egli apparteneva, incombevano più o men duramente, anche innanzi che fossero formulate nei feroci Ordinamenti della Giustizia, e a servire non tanto di consiglio, quanto di spada e d'imposizioni, il Comune. Cresciuto in mezzo alle vendette legali con cui il Comune stesso, prestamente rifattosi guelfo, e ordinatosi a democrazia artigiana, aveva proseguita l'opera di suo assodamento sulla distruzione dei Ghibellini, contro questi il giovine Alighieri si era trovato, con gli altri Grandi, a prestare alla patria il tributo militare delle cavallate. Nè prima del 1290, l'anno stesso della morte di Beatrice, incominciava in lui l'abilità a sedere nei Consigli del Potestà; solo fra i Consigli cittadini ai quali fossero ammessi i Grandi, che dai Consigli del Popolo erano esclusi. Tale, per somme linee, il Dante della *Vita Nuova*, storico; intendo dire, il Dante non di quella storia interiore, affettiva e fantastica, che sola è nel sospiroso libretto narrata, ma quale i suoi concittadini, ignari certamente di quella, lo videro muoversi e operare e prender posto fra loro.

Ma in quella storia affettiva e fantastica era incominciato il Dante immortale. Di quei cittadini, o borghesi o magnati che fossero, lanaiuoli o cavalieri, notai o mercatanti, la giovinezza e, non diciam tanto l'amore, quanto la consuetudine di consegnare al verso sentimenti d'amore, faceva spesso de' poeti: e a diciott'anni,

quand' egli, come quelli altri, « aveva già veduta per sè medesimo (così Dante ci fa sapere) l'arte del dire parole per rima », a diciott'anni, cioè nel 1283, la soave lingua del suo paese era risonata « per rima in volgare » anche sulle sue labbra. Se non che, laddove in quelle altre troppo minori anime il « dire d'amore in lingua volgare » (cito lui sempre) era quella tal moda e nient' altro; una mera imitazione, poi in fondo, o riflesso, della gaia scienza del trovar provenzale, onde provenzalesca e artificiata anche la dicitura; le rime di Dante, invece, venivano dal cuore, erano poesia di sentimento, e assumevano veste dal linguaggio che si parlava: il che egli stesso, più tardi, nel Poema, dichiarò essere stata la sua poetica. Poetica, del resto, diciamo noi, pe' quali e le *Rime* e la *Vita Nuova* sono opere d'arte; noi, che non pur Dante ma que' suoi colleghi di rima riponiamo fra i classici della nostra letteratura, o per lo meno testi, cioè testimonianze sincere, della lingua nostra. Ma allora quelle rime non erano arte, nel senso che noi vi annettiamo; quei rimatori non erano letterati; e solamente col Dante del *Convivio* incomincia, se si riviva ne' tempi suoi, la persona sua di scrittore professante veramente l'arte dello scrivere, la persona sua di letterato, di pensatore; di cherico, vorrei ripetere, se non temessi che questa parola, impostami dalla storia, non cominciasse, a dispetto della storia, a parere un po' uggiosa a voi che mi ascoltate, e anche a me che ho l'onore di parlarvi.

L'ultima delle visioni amorose della *Vita Nuova*, la « mirabile visione », sola fra tutte che non sia descritta, contiene, come sapete, una promessa e una dichiarazione: la promessa che il Poeta dirà di Beatrice « quello che mai non fu detto di alcuna »; e la dichiarazione, che a lui abbisogna farsi degno di tanto, e che di venire a ciò si studia intensamente e con tutte le forze sue.

Cotesta visione non descritta, ma nella quale è evidente che la donna trasumanata era già addivenuta idea e simbolo, contiene, senza dubbio, il primo indeterminato germe del Poema. E la preparazione a tale poema, cioè preparazione di studi matematici, filosofici e teologici, necessari per rappresentare questa inaudita trasformazione, segna il compiuto addottrinamento di Dante, il passaggio suo dal Trivio al Quadrivio e alle scienze superiori; e ha suo documento nel *Convivio.* Ma di altra cosa è pure documento il *Convivio*: e cioè dei contrasti, delle interiori battaglie, che lo studio della filosofia pone nel cuore di Dante; contrasti e battaglie, che egli, poeta innanzi tutto, raffigura con l'imagine di un nuovo amore per un' altra donna, una donna gentile, una donna pietosa, la quale è da lui ritratta col medesimo sembiante che nella *Vita Nuova* ha una misteriosa consolatrice, donna viva e vera e vicina alle sue case in Firenze. Per tal modo *Convivio* e *Vita Nuova* si collegano per più rispetti, oltre quello della forma, alternata di prosa e di versi, commentativa con quella a questi, e in lingua volgare: e *Vita Nuova* e *Convivio* fanno capo alla *Commedia*, nella quale Beatrice, dapprima donna vera e cittadina fiorentina, amata di amore purissimo e mistico; poi donna ideale, e simbolo attinente alle maggiori altezze a cui la idea possa pervenire; e supremo termine al quale servono, nonostante gli umani contrasti, e sono indirizzati gli studi e i più nobili pensamenti dell'uomo; assume una figura celestiale, è un personaggio della città divina, una realtà paradisiaca, nella quale i due aspetti e i due uffici si confondono in uno di comprensiva e soprannaturale bellezza e potenza.

Il decennio dal 1290 al 1300 è, nella vita di Dante, occupato da questa mutazione di essolui: mutazione da uomo di gentili affetti e uomo d'azione, in uomo di più alti affetti ed uomo di pensiero. Procedimento psicolo-

gico che non si effettua, com' ho avvertito, senza contrasti; e non solamente, per quella difficoltà di subordinare gli studi filosofici, la libertà della ragione speculativa, alla rivelazione della verità eterna; non solamente, per la tendenza a fare la filosofia fine a sè medesimo, invece che mezzo a quelle verità; oggetto d'un nuovo amore, anzichè consolativa ravvivatrice del solo veramente degno; ma altresì per cagione di quei traviamenti mondani, de' quali, non meno che dei filosofici, Beatrice, nel primo farglisi rivedere dopo i dieci anni sulle sommità sacre del Purgatorio, lo rimprovera duramente sino a costringerlo a lacrime di vergogna e di rimorso. Nel 1300 la mutazione è compiuta. Dante si è ormai reso degno di raccontare la «mirabile visione» d'alquanti anni innanzi, la visione di Beatrice celeste: anzi, non pure raccontarla ne' primitivi suoi termini d'una, sia pure la più solenne, fra quelle visioni d'amore ideale; ma ampliarla, universalizzarla; da visione di Dante Alighieri memore amante di Beatrice Portinari, farne la visione dell'uomo, ricreduto dalle terrene miserie e illusioni, contemplante gli ordini delle verità spirituali, e dall'altezza di questi ordini indagatore e giudicatore dei fatti umani, delle inferiori contingenze della vita attiva. Alla visione egli ora ha determinata la scena e l'azione ne' regni eterni, con rigore di scienza architettati e disposti: di visione fugace, quale essa fu nel 1292, o in quel torno, ne ha fatto un viaggio pieno di episodi e di figure, un dramma del quale la donna della visione è il provvidenziale motore. E come di questo dramma egli distribuisce, giorno per giorno e quasi ora per ora, la durata, che è di una settimana o poco più; così per data gli assegna non l'anno effettivo della visione primordiale, ma il 1300, anno secolare e di giubileo, suo trentacinquesimo e perciò medio della vita, e nella cui settimana santa

egli l'amante infedele, l'uomo traviato e pericolante, il cittadino involto nelle imperfezioni della vita attiva, è da Beatrice riscattato all'amore, alla virtù, alla verità, all'idealità, a Dio.

V

È arbitrio d'artista, che la visione del 1292 sia fatta essere un viaggio del 1300. Ma troppo maggiori arbitrii si concedono all'arte, imitatrice, non servile, del vero: e nelle questioni che sulla data da assegnarsi a quella visione, e conseguentemente sulla cronologia della *Vita Nuova*, si fanno, gioverà non trascurare questo principio, del resto così ovvio, di critica. Assai più grave cosa mi sembra piuttosto, nè so se rilevata da altri, la dissonanza del concetto fondamentale del Poema dalla effettiva realtà della vita del Poeta. E la dissonanza sta in questo: che l'azione la quale egli nel Poema assume personalmente, e che ne costituisce la favola; l'azione, dico, d'un viaggio dalla selva mondana ai regni dello spirito, ossia l'abbandonare la vita attiva per la contemplativa, il ricevere e conseguire ammaestramento, correzione e perfezionamento mediante le scienze del pensiero e della divinità; tale azione egli attribuisca a sè nell'anno 1300 (dall'8 al 15 di aprile), nel quale anno non che le cure, ma le turbolenze, della vita attiva prepotevano nella città partita in Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, e trascinavano volenti o nolenti la intera cittadinanza, non eccettuato lui Dante Alighieri. Infatti egli siede in tale anno nel magistrato de' Priori, pel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto; priorato tempestoso, e tutt'altro (se mai ve ne fu) che da uomini contemplativi: vi siede perchè durante il decennio, sulle soglie del quale lo abbiamo poc'anzi la-

sciato fra i Grandi o Magnati e perciò esclusi dal governo, egli si è volontariamente fatto de' Popolari, ascrivendosi ad una delle Arti. Egli adunque si è addirittura mescolato nella democrazia guelfa artigiana e reggente; ne è uomo di governo: e come ora de' Priori, così l'anno innanzi, nel 99, è stato ambasciatore del Comune ad altro Comune della taglia guelfa toscana; ha seduto nei Consigli del Popolo nel 96; poi nel 1301 è preposto a lavori intesi ad agevolare e assicurare l'esecuzione delle leggi popolari contro i Grandi; pur nel 1301, consiglia sulla conservazione di quelle leggi e sulla elezione de' respettivi magistrati; consiglia, sempre fra i popolari, a difesa della indipendenza guelfa dalle violente ambizioni di papa Bonifazio e de' Reali Francesi; è poco dipoi, per questa stessa difesa e nell'estremo pericolo, ambasciatore con altri Guelfi popolari a quel papa; e finalmente, involto nella rovina dei Guelfi Bianchi, ha con questi e co' Ghibellini comune l'esilio.

Dunque, e avanti al 1300 (il che non dissonerebbe, anzi sarebbe a proposito), e nel 1300 stesso, e dopo, Dante è uomo d'azione, è uomo di parte: egli coopera alla cosa pubblica, ne affronta i cimenti, ne incontra le vicende, ne soffre le avversità, anche dopo all'aprile del 1300, cioè anche dopo che, nella favola del Poema, egli ha acconsentito a Virgilio e a Beatrice di mutare strada, e cansatosi dai pericoli e dagli ostacoli insuperabili che le passioni umane e le condizioni politiche oppongono a' suoi retti propositi, si è rifatto altr'uomo per virtù razionale e divina. Or che prova ella questa dissonanza fra il poema e la vita? fra l'arte e la realtà soggettiva? Forse, che il concetto speculativo e morale il quale oggi comunemente, dopo tanti indovinamenti e strologamenti di letterati ingegnosi o di cervelli in ebullizione, si attribuisce al Poema, è falso e ripugnante

alla persona storica del Poeta? Lascerò stare che nella sostanza di tale interpretazione concordano ormai (pur differendo in alcuni, od anche in molti, particolari) critici di campi diversissimi, ideologi e positivisti, credenti e non credenti, conservatori e innovatori. E piuttosto dirò, che potremmo temere di quella illazione contro l' enunciato sistema, se un altro sistema meno speculativo sopperisse acconciamente alla interpretazione della *Divina Commedia*. Ma siamo ben lontani da ciò: anzi non mancano interpreti, pe' quali il sistema da me esposto concede ancor troppo al reale e al positivo, e non abbastanza astrae dall'umano e dalla storicità, nella dichiarazione del disegno e dei simboli danteschi. E d' altra parte, le notizie che possediamo intorno alla vita cittadina e politica dell'Alighieri, se al desiderio scarseggiano, sono più che sufficienti per farcene determinare l' imagine secondo quelle linee che son venuto tracciando e assommando. La dissonanza dunque esiste di fatto, e rimane, e merita di essere rilevata: ma per trarne conseguenze ben diverse da quelle che a prima giunta parrebbero da temersi.

Ed invero, ponendo sè medesimo come protagonista d'un dramma, a cui si assegnavano scena, proporzioni e intendimenti di quella fatta, il Poeta intese senza dubbio a raffigurare in sè l'uomo, astraendo dalle speciali condizioni di questo o quell'uomo, e quindi anche dalle sue proprie, non meno del passato che del presente o dell'avvenire. La vita umana, nelle sue condizioni di peccato e di sventura, di ravvedimento e di grazia, di virtù e di felicità, non aveva bisogno d' essere rappresentata in relazione con le vicende più d'una creatura umana che d' un' altra; non più d' un uomo appartenente a quei tempi che ad altri, a questa o a quella nazione o città. Era un universale, che non chiedeva determinazioni di sorta. Lo spettacolo delle

generazioni passate sulla terra, e della finale loro destinazione in correspettività delle opere, poteva svolgersi attorno a qualsiasi vivente, e questi, chiunque si fosse, trarne ammaestramento e salute. Il che tanto è vero essere stato considerato siccome la caratteristica della *Divina Commedia*, che gli imitatori toccatile in quello stesso secolo e nel seguente, finchè il compiuto svolgimento della cultura umanistica ebbe tolta la sua stagione alle visioni medievali, se ancor essi ne' loro spiritali viaggi indossarono la propria individuale persona, come Fazio degli Uberti o il Frezzi, non le dettero però il capitale rilievo che quella di Dante ha nel suo Poema; e nei *Trionfi* stessi del Petrarca, questa, così in messer Francesco come in Laura, può dirsi quasi accessoria, sebbene sia appunto quel poco che ve n' è che dà al fantastico poemetto le pagine più belle, anzi le sole degne veramente di chi lo scrisse. Ma in Dante il concetto del Poema era nato troppo diversamente che ne' suoi imitatori: in lui tale concetto si connetteva con le realtà sì d' un amore poetico, il cui oggetto gli era consacrato dai soavi ricordi della giovinezza e dell'adolescenza, santificato dalla morte, sublimato dalla meditazione ideale; e sì d' una vita civile, nelle cui vicende le condizioni dei tempi e della patria sua avevano sinistramente pesato. Non poteva dunque, nell'attuazione artistica di siffatto concetto, nè dal proprio sè prescindere, nè, per quegli altri rispetti, al proprio sè letteralmente preso limitarsi. Necessaria quindi e inevitabile, e, in certo modo, genetica al Poema, la contradizione di questi due termini: la quale non solo spiega bastevolmente il punto, a risolvere il quale io son venuto studiandola, ma è da accettarsi e stabilirsi com' uno dei criteri direttivi per la interpretazione del concetto fondamentale della *Commedia* e delle allegorie che lo rivestono. A tenore di tale criterio,

non solamente Dante ma e Virgilio e Beatrice, ed altri attori della *Commedia*, talvolta operano come persone storiche, tal altra come simboli; e spesso poi le due azioni si conciliano e procedono insieme. Intorno a che non questo è il luogo da entrare in particolari. Vuolsi bensì rilevare, al proposito nostro, che l'uomo traviato nella mondanità, poi ravveduto e tornato a Dio, è concetto assoluto e attinente al simbolo; il Dante in più modi traviato del decennio, e da Beatrice salvato nei giorni santi del 1300, è imagine concreta e storica, in quanto v' entrano traviamenti e amore reali e la vita civile di lui. Traviamenti amori e passioni civili, che, appunto perchè reali, non potevano nella vita aver soluzione e conchiusione in un fatto, quale è il viaggio del 1300, immaginario; dopo il quale, anzi anche durante il quale, il Dante vero seguitava pure, mi si permetta una delle rudi sue frasi realistiche, a « mangiare e bevere e dormire e vestir panni ». Se non che a noi dee bastare che tutto quanto possa nell'azione contraddire all'immagine reale, è salvato dal simbolo; e, per contro, certe peculiarità, che a questo men bene si addirebbero, sono portate e giustificate da quella. Chi poi spingesse l'obiezione oltre i termini ne' quali io la ho combattuta, dimenticherebbe che ci sta dinanzi non una storia ma un' opera d'arte; e dovrebbe, a rigor di sua logica, impugnar l'autenticità del Poema dantesco, se da qualche inesplorato angolo degli archivi fiorentini venisse per avventura alla luce una Consulta o una Provvisione, per la quale vedessimo Dante propriamente in quella settimana santa del 1300 sedere a consiglio in San Piero Scheraggio o nel Palazzo del Potestà, o assegnare la cavallata, o esser deputato a qualche squittinio con altri buoni uomini e leali a Parte Guelfa, invece che aggirarsi per gli anfratti della « selva selvaggia », o attraversare i ponti di Malebolge, o salire

gli erti scalei del Purgatorio, o penetrare nel ciel della luna. A cosiffatti indiscreti si direbbe aver pensato egli stesso il Poeta, allorchè, appunto entrando nella luna, esclama quel dubitativo « S' io era corpo », che ricorda l'altro di San Paolo del suo rapimento al Paradiso: « Se in corpo o fuor del corpo, io nol so; Iddio il sa ».

Del resto, questa contradizione, se non fu, ch' io sappia, studiata nella sua « prima radice », è stata bensì avvertita dai critici in certi suoi effetti: massime nella cantica più soprumana, nel Paradiso, dove certi improvvisi ritorni all'umano si fanno più vivamente sentire al lettore, trasportato in quel regno della luce e dell'armonia, e quasi partecipe col Poeta alla sua ascensione nel cielo. È dunque l'uomo simbolico, che, al termine di questa ascensione, ha nella visione di Dio beatifica consumato ed estinto ogni proprio desiderio, ogni sua volontà. Nel cuore di Dante le anticipate meraviglie del cielo avranno purificati, ma non ne hanno rimossi, gli affetti terrestri: ed egli medesimo lo sente, e lo confessa, umiliato, al lettore:

> S' io torni mai, lettore, a quel devoto
> trionfo, per lo quale io piango spesso
> le mie peccata e il petto mi percuoto.

« S'io torni mai », dubitativo; sebbene la sua Beatrice, in sul lasciarlo, gli abbia fatto presentire ch'e' cenerà alle nozze del paradiso; sebbene Virgilio abbia a Stazio detto di lui, che « co' buon convien che regni ». Ciò nonostante, « s'io torni mai »: che se anche abbia forza augurativa, auspicativa, pur non esclude dubbiezza. E già, durante il viaggio, egli stesso altrove più volte concepisce dubbi e timori sulla propria destinazione, o almeno sulla più o men grave espiazione che dopo morte gli è riserbata di questo o quel peccato; e pur nel viaggio, non osa dagli spiriti eletti farsene prenun-

ciare frutto maggiore che il « viver meglio », non mica la perfezione. E sin dalle stazioni di esso viaggio infernali raccoglieva studiosamente le predizioni che dagli spiriti gli eran fatte sulla sua vita civile; dunque su mondanità ulteriore, nella quale egli tornerà a rinvolgersi; e in particolare intorno all'esilio: e ne faceva testo, da dovergli essere chiosato nel Paradiso.

VI

Nel Poema dantesco, pertanto, nel Poema sacro e mistico del Medio Evo, la realtà storica contemporanea ha luogo amplissimo e di capitale importanza al concetto informativo di esso Poema: così la realtà soggettiva e personale dell'autore, come la oggettiva e attinente a'tempi suoi. Della realtà soggettiva e personale ho discorso quanto concerne la ispirazione di Dante al Poema, e gl'intendimenti secondo i quali gli diede forma; e lascio ad altra trattazione (che un uditorio di donne gentili mi porse, poche settimane or sono, occasione di svolgere) l'affiguramento da lui dato a sè medesimo come personaggio, anzi protagonista, del Poema, la figura di *Dante nel suo Poema*; ad altra trattazione, che riserbo per quandochessia, lascio quanto ha attinenza con la missione spirituale in esso attribuitasi, il che si congiunge strettamente col sistema allegorico che nella *Commedia* ha sì cospicua parte, e così strette relazioni esso pure con la storia contemporanea. Intorno alla realtà oggettiva, attinente agli uomini e ai fatti di quella età medievale, disporrò in queste ultime linee della conferenza odierna la materia che mi propongo di svolgere nelle due successive, illustrando l'una delle due figurazioni che cotesta realtà ha ricevuto

da Dante nel Poema: la figurazione allegorica, la figurazione storica.

VII

Lungo le sporgenze circolari di due grandi coni (mi è qui necessario riassumere cose notissime); l'uno dei quali, che è l'abisso infernale, di sotto alla crosta della terra si appunta verso il centro di questa, dov'è confitto Lucifero; l'altro diametralmente opposto (ed è la montagna del Purgatorio) si solleva verso il cielo dalle acque dell'altro emisfero; sono distribuiti i dannati e gli espianti secondo la teoria dantesca, esposta e dichiarata scolasticamente in due espressi canti, XI dell'*Inferno* e XVII del *Purgatorio*. L'ingresso all'Inferno è coperto da un'orrida selva presso a Gerusalemme e al monte dove la morte di Cristo espiò il peccato di Adamo; una deliziosa foresta riveste il vertice pianeggiante della sacra montagna occupato dal Paradiso terrestre, dove Adamo peccò: offerendo, per tal modo, il dogma cattolico del peccato e della redenzione come i due poli alla storia dell'umanità. Tutto intorno, per « l'etera tondo », si distendono i cieli concentrici del sistema tolemaico, che abbracciano, centro dell'universo, la terra; e nei loro cerchi si mostrano gli spiriti beati, che vera sede hanno bensì nell'Empireo, in rosa di beatitudine, a dirittura di linea con le due selve. Sovra i beati, dominatrice di tutti e di tutto, la Divinità nel mistero delle sue tre persone.

In tre regioni, ciascuna opportunamente suddivisa, è distribuita la famiglia infernale: nell'una i dannati d'incontinenza; nella seconda, di violenza; nella terza, di frode: interposti fra la prima e la seconda gli eresiarchi. Sette balzi, che risegano e accerchiano la mon-

tagna del Purgatorio, accolgono i peccatori de' sette vizi capitali o mortali. L'uno e l'altro regno hanno proprio vestibòlo. L'Anteinferno accoglie i non suscettivi nè di pena nè di espiazione nè di gloria: ciò sono gli astenutisi dal male ma senza operare il bene; gl'innocenti o i virtuosi non battezzati; e i virtuosi del mondo antico non appartenuti alla vecchia legge degli aspettanti il Cristo Redentore. L'Antepurgatorio trattiene e ritarda dall'espiazione, e perciò dalla gloria, i peccatori che furono nella vita o negligenti al bene o tardi al pentimento. Le parvenze degli spiriti beati si effettuano nei cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, secondochè spiriti per altrui forza difettivi, spiriti operanti, amanti, sapienti, militanti, giudicanti, contemplanti: e proseguendo pe' cieli stellato, cristallino, empireo, si ascende dal Trionfo di Cristo e della Vergine, lungo vari ordini di santo e di divino, alla visione della Trinità. Per i gradi di questo immenso edifizio è discesa Beatrice, mossa da Maria e da Lucia, dal suo scanno di fra' Beati sino al limbo de' pagani virtuosi ov' è relegato Virgilio, a mandarlo in soccorso di Dante: per quei medesimi gradi è passato Dante, dalla selva terrestre per la foresta divina alla rosa de' cieli, guidato prima da Virgilio e poi da Beatrice. E di grado in grado egli ha contemplato l'umano nella sua triplice condizione di peccato, di grazia, di gloria. Come rappresentato, e in chi, questo umano? Ossia, come rappresentata, con che criteri e intenzioni, per quali figure, la realtà storica nel Poema dantesco?

Ad una rappresentazione fantastica e morale dell'umano si potevano trascegliere grandi figure e, com'a dire, statuarie, e quelle, diversamente atteggiate secondo lor qualità e collocazione, fare imagini tipiche del bène e del male, del luminoso e dell'oscuro, nella storia e

nella leggenda dell'umanità: Adamo, Noè, Abramo, Mosè, David, Salomone; Omero e Virgilio, Socrate, Aristotele e Platone, Epicuro; Enea, Cesare, Catone, Costantino, Giustiniano, Carlo Magno; e altri consimili personaggi di somma capacità e comprensività storica. Ma tali disegni fantastici non sono mai, anche venendo a mano d'un grande poeta, non sono senza pericolo di retorica; di quella retorica, della quale oserei dire che sono splendidamente colorati due bei versi del *Paradiso*, allusivi a spiriti lassù beati e quaggiù stati personaggi famosi, eroi di grido, « che giù fur di gran voce, Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima »: gagliardi versi a significare il sollevamento della materia storica a idealità poetica. Ora gl'intendimenti e la ispirazione di Dante già vedemmo quanto invece avevano del reale, quanto del sentito nel cuore, e nella vita provato. Poi, figure di quelle cosiffatte proporzioni vogliono, e più volevano allora, lontananze di tempo almeno secolari; per modo che i tempi attuali o i non remoti sarebbero rimasti fonte sigillata. Oltredichè si può senza esitanza affermare, che un concetto di storia universale, il disegno di ciò che « fu o fie, tra l'ultima notte e 'l primo die », a progressione continuata o evolutiva, non sarebbe stato, per la cattolica ortodossia di Dante (canonizzatore poetico di Traiano, secondo la leggenda medievale, e del virgiliano Rifeo), un concetto abbastanza teologico: e nel suo Poema la teologia, se non altro, includeva la glorificazione di Beatrice. Insomma il disegno e la ispirazione del Poema dantesco non si acconciavano a ricevere una specie di galleria di statue, quali sarebber poi infine riusciti, allo effigiarsi, personaggi di quella fatta; anzi quali li ha egli medesimo effigiati e atteggiati, ma vedasi dove e come. Le solenni figure dell'antichità pagana, così gli uomini dell'azione come del pensiero, gli « spiriti magni », raccolse egli, entro un nobile castello,

circondato di mura ed acque simboliche, con prati verdeggianti, luminoso in mezzo alle tenebre del limbo: ed ivi Aristotele siede sovrano fra tutti i sapienti; Socrate e Platone gli stanno dappresso: gli eroi e le eroine della leggenda troiana e romana circondano « Cesare armato con gli occhi grifagni »: Omero, con in mano la epica spada, guida, siccome « sire », la numerata schiera de' grandi poeti: Bruto il vecchio sta con le matrone della virtuosa repubblica da lui fondata. E in seno a tutt' altra luce, nella rosa dei Beati illuminata dallo splendore immediato dell'essenza divina, seggono « grandi patrizi dell'impero giustissimo e pio » Adamo e Mosè: ancor essi figure solenni, da piedistallo; che il Poeta contempla e « del vederle si esalta »; ma che, quanto a lor proprio essere e personalità, rimangono fuori dell'azione viva del Poema. Fuori di questa adunque rimangono la più parte dei grandi personaggi storici, i quali io, a comporre per comodo di dimostrazione un disegno ipotetico di poema, son venuto indicando, e che Dante nel Poema suo ebbe di fatto presenti. Tanto presenti, che altri, pur di essi, attrasse invece nell' orbita di detta azione: Giustiniano, il quale ha l'ufficio nobilissimo di celebratore delle glorie provvidenziali dell'Aquila imperiale; Costantino, uno dei « sommi » che fiammeggiano nell' occhio di lei, e che rimpiange la traslazione della sede imperiale e il poter temporale dei Papi; Carlo Magno, che col suo Orlando risplende in compagnia d' altri combattitori di guerre sante nella croce del cielo di Marte; Catone, simbolo di libertà, e custode del Purgatorio: come dell' Inferno il giustissimo Minosse, bensì trasformato con medieval bizzarria in demone ringhiante e caudato; e come ad una porzione di esso Inferno, alla più orrida, sovrasta, a mo' di spauracchio, il gigante Nembroth, la cui oltracotante superbia è gastigata con l'impotenza e col ridicolo.

Ma quella, che dico azione viva del Poema, per altra serie di figure, e scelte con ben altri criteri, si svolge e si agita. E prima di tutto, ella non si svolge dinanzi a un Dante contemplatore attonito delle soprannaturali cose che vede, il quale o ammiri e taccia sopraffatto, o i suoi sentimenti ammirativi monologizzi in etica verseggiata. A Dante la mistica peregrinazione è « guerra sì di cammino e sì di pietà »: e quando egli fin da principio lo annunzia, là nella piaggia deserta, mentre le ombre della sera avvolgono l'orrida valle, e tutta la natura vivente si raccoglie dalle fatiche al riposo, fuor ch' « ei sol uno », il quale si avventura nelle « segrete cose » di oltre la tomba; fin d'allora il lettore è apparecchiato alle scene d'un dramma, il cui *pathos* dai mille e mille personaggi si rifletterà in quest' uno. La ricerca e visitazione di quei personaggi pe' luoghi di loro eterna dimora, fa guerra a Dante con la fatica del cammino; lo spettacolo dei tormenti e delle pene, decretati da Dio giusto giudice ai peccatori, lo affligge con la pietà. La pietà, profonda e violenta ne' primi cerchi infernali, sino a perderne i sensi, diminuisce a poco a poco, e al termine della discesa cessa del tutto, perchè l'uomo, ravviato a Dio, va conformando sempre più strettamente la propria alla volontà di lui; ond' è che lì nell'Inferno « vive la pietà quand' è ben morta ». La fatica, che opprime Dante specialmente nell'ascensione del Purgatorio, si fa sempre meno molesta, via via che di balzo in balzo gli sono cancellati dalla fronte per mani angeliche i sette P marchio di peccato; finchè l' « andar suso gli addiviene leggiero, Com' a seconda in giuso andar per nave ». Nel Paradiso Dante è « trasumanato », e fuori come dello spazio fisico e del tempo così delle altre condizioni mortali: e ciò che di travaglio permane nel suo viaggio, è meramente intellettuale. Ma e nell'Inferno e nel Purgatorio e nel Paradiso, questi stati e modifi-

cazioni de' sensi, degli affetti, dell' intelletto di lui, si manifestano per quella serie perpetua di episodi, ond' è a un tempo contessuta e variata l' azione principale e semplicissima del suo viaggio, cioè a dire l'incontro suo con le anime dei tre regni. Con queste egli conversando, interroga, risponde, informa, ricorda, consente, contrasta, inveisce, si sdegna, si addolora, si lagna, si turba, si allegra, espone dubbi, manifesta amore, compassione, rammarico, reverenza, ammirazione, dispregio: « trasmutabile per tutte guise », in ciascuno di quelli episodi egli ci scuopre diversi aspetti e atteggiamenti dell' animo proprio, e rappresenta in sè fedelmente la inesauribile varietà dell' umana natura, non meno che le condizioni morali e le passioni de' tempi e del paese a cui egli appartiene.

Questo doppio criterio governa la scelta degli episodi e la figurazione de' respettivi attori; come un criterio principalmente filosofico, cioè morale e religioso, governa la figurazione degli attori principali e continuati, Beatrice e Virgilio e, in relazione con essi, Dante. La serie di quei primi, dico degli attori e delle figure di carattere più o meno episodiaco (e distintamente da quelli, le figure allegoriche), il rilevamento del significato e valore storico di quelli episodi nel Poema, lo studio sulla composizione e sulle forme di ciascuno di essi, sono argomenti che la critica dantesca predilige oggi a buon dritto. Dalla interpretazione letterale di quella viva fiorentina lingua del Trecento (i principii e le norme di tale interpretazione m'avvisai io di dichiarare in una pubblica lettura all'Accademia della Crusca sul *Volgar fiorentino nel Poema di Dante*), dall'analisi storica non arida ma geniale del contenuto, i giovani delle nostre scuole voglionsi oggimai condurre, non per suggestioni di ammirazione retorica, non per trascendentali filosofemi, non per fraseologie pedestri, all'in-

tima apprensione del sentimento, del pensiero, della parola, del nostro Poeta: che è quanto dire ad appropriarsi il più grande e schietto tesoro d'italianità, che ispirazione ed arte abbiano raccolta in libro italiano. E d'una illustrazione della realtà storica dal vivo de' fatti rappresentati nella parola per entro al Poema di Dante, non il metodo, ma la materia, io verrò disegnando nelle due conferenze che a questa succederanno. Dico fin d'ora sotto quali capi mi verrà distribuita l'accennata materia: i Comuni, i Signori, le Corti, il Clero, il Papato, l'Impero: pe' quali è visibile, nel Poema nazionale d'Italia, una compiuta figurazione storica del Medio Evo italiano.

VIII

Più alto onore, nè più caro compenso, agli studi ne' quali venni esercitando il miglior tempo della mia vita, non avrei saputo augurarmi che questo, di dare, od anche sia semplicemente raccogliere e compilare, le linee d'un tale disegno, qui in Firenze nostra, e in questo Istituto, dove le nobilissime tradizioni della esposizione del testo dantesco, alle quali il 1873 fu nel nome di Giovanni Boccaccio l'anno cinquecentesimo, sono state a' dì nostri rinnovate degnamente, prima da quel gentile spirito, che venuto dalla forte regione subalpina ad essere con noi toscano, fiorentino con noi, parve rappresentare negli studi la benaugurata cooperazione ad un termine unico, de' cuori e degl'ingegni italiani; poi dal critico dotto e severo che non a voi soli, o giovani, è maestro nello studio dell'antica letteratura d'Italia, e del cui consenso io ho potuto andar lieto in più d'una argomentazione sulla vita e sul pensiero del Divino

Poeta, e potrò, lo spero, in questo stesso disegno che verrò delineando sulla *Commedia.*

Non dimentichi Firenze, non dimentichi mai, nè la gloria nè i doveri che verso Italia madre dal nome di Dante le derivano. Sia religione alla città nostra, verso questo d'italianità simbolo perenne, anche ne' tempi di servitù; originale, sin da' primi albori dell'esser nostro; custodire, come sacro fuoco alimentato dall'intera nazione, il culto di studi severi, la tradizione di un forte e virile amore. Quell'amore, o Signori, pel quale a tutti noi, quanti siamo d'un sangue e d'un idioma entro i naturali confini di questa nobile patria italiana, Dante è uno dei più tenaci vincoli, uno dei più profondi suggelli, d'unità, di concordia e di forza.

LA FIGURAZIONE STORICA

DEL MEDIO EVO ITALIANO

NEL POEMA DI DANTE

LA FIGURAZIONE STORICA
DEL MEDIO EVO ITALIANO
NEL POEMA DI DANTE

CONFERENZE

DI

ISIDORO DEL LUNGO

TENUTE NEL MAGGIO DEL 1891
NELL'AULA MAGNA DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI
IN FIRENZE

II. I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero.
III. Il Papato, l'Impero.

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1891

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. di G. Carnesecchi e Figli, Piazza d'Arno, 1.

Signori,

Nella Conferenza che ebbi l'onore di tenervi la domenica passata, vedemmo come gl'intendimenti coi quali fu concepito, secondo i quali formato, il Poema di Dante, dessero in quello ampio e principal luogo alla rappresentazione della realtà storica contemporanea; e come mercè tale rappresentazione il Poema nazionale d'Italia accogliesse in sè, dicemmo, una compiuta figurazione storica del Medio Evo italiano. Ora cerchiamo dentro quali termini, su quale materia, con quali forme, abbia il Poeta rappresentata quella realtà: e con ciò determineremo le linee e i gruppi, riprodurremo (fin dove, senza l'esposizione del testo, è possibile) il colorito, della enunciata figurazione.

I

La parte grandissima che negli episodi danteschi tiene la agnizione, fa, sin dal principio, evidenti al lettore le intenzioni del Poeta. Nella moltitudine infinita de' trapassati, egli cerca quasi sempre i suoi personaggi fra coloro che conobbero lui e che egli conobbe: di

che emergono, com' è naturale, incontri e colloqui più o meno passionati e vivaci. Nell'Inferno, i dannati desiderano che e' li ricordi al mondo di qua: perchè esclusi come sono dal finale riposo dell'anima in Dio, perduto questo supremo « ben dell'intelletto », le loro facoltà si ripiegano verso la vita passata, al « dolce lume », al « dolce mondo », all' « aer dolce che dal sol s' allegra », come all'ultimo desiderabile nel quale sono rimaste confinate; anzi quello stesso desiderio è parte di loro tormenti, e dietro questa anche le altre passioni mondane travagliano tuttavia quelli spiriti. Ond' è che delle tre cantiche la più fieramente e gagliardamente umana sia la cantica prima. Nel Purgatorio, ben altro è il sentimento che sospinge tuttavia le anime verso la vita terrestre. Il Poeta che ai dannati offre, come la cosa che più da essi si brama, ed essi quasi tutti accettano vogliosamente, il rinnovarne la memoria fra gli uomini, alle anime espianti promette invece, ed esse a lui quasi non altro intensamente dimandano, i cristiani suffragi affrettatori della loro purificazione dalle colpe e della anelata beatitudine: « chè qui per quei di là molto s' avanza ». Questa aspirazione al cielo, da un lato, e dall'altro pietosa fiducia nel memore affetto dei sopravvissuti quaggiù, improntano la seconda cantica d'una rassegnata mestizia, d'una aspettazione confortata, che la gentilezza delle imagini, la melodia de' numeri, fanno anche più soavemente rispondere alle intime nostre malinconie di creature mortali aspettanti l'eterno. Nel Paradiso, tutto è sollevato oltre l'umano; e la mistica contemplazione, che assorbe gli spiriti, attrae medesimamente verso l'alto il Poeta: se non che come questi, pur da quelle altezze, volge talora verso la terra disingannato gli sguardi, così delle cose umane non isdegnano parlare a lui i celesti; ma nel modo in che solo possono parlarne interlocutori

siffatti, o piuttosto giudicatori, talora a punta di argomenti teologici, tal' altra alla stregua di soprannaturali intuizioni; e tanto i vissuti col Poeta e a lui più o men noti di persona, che fra i personaggi della terza Cantica sono di gran lunga in minor numero, quanto, e più gravemente, i Santi o i personaggi comecchessia provvidenziali, che in questa Cantica tengono il principal luogo. Coerentemente a questa triplice condizione spiritale, l'agnizione ha parte, come dicevo, grandissima nelle cantiche prima e seconda: oltredichè, nella terza ella è, quanto all'atto materiale, impedita, salvo che nel cielo della Luna, dalla forma stessa di corpi luminosi con che le anime si mostrano, di cielo in cielo, al Poeta.

Ed invero le due sole agnizioni della terza Cantica sono in sul principio: ed una avviene in quel cielo della Luna, il quale « ha minor li cerchi sui », nella « spera più tarda », fra le anime che, sebbene beate, sono « meno superne »; l'altra, nel cielo che più ha dell'umano, fra gli amorosi spiriti della stella di Venere. Ed è, l'una, aiutata dalle parole stesse dello spirito apparso:

E se la mente tua ben mi riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,
ma riconoscerai ch' io son Piccarda.

A cui Dante:

Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino,
che vi tramuta da' primi concetti.
Però a rimembrar non fui festino;
ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
sì che 'l raffigurar m' è più latino.

E raffigura quella gentile in un simulacro di volto, le cui tracce, le « postille », vengono a noi come l'imagine nostra da un vetro trasparente o da un' acqua nitida e tranquilla di basso fondo: impressione debole

agli occhi, come di perla su bianca fronte di donna. L'altra agnizione, impedita ad occhi mortali dalla «letizia raggiante che tiene fasciato quello spirito», si opera interamente per le parole di lui, che è il giovine principe Carlo Martello, già da Dante conosciuto di calda amicizia in Firenze.

Ma nell'Inferno l'agnizione è il fenomeno di quasi tutti i canti: e la sua maggior frequenza nel regno del male che nel regno del pentimento attiene certamente alle intenzioni di quella acerba satira contro i contemporanei, specialmente concittadini, che per tanti altri modi e in tante forme si manifesta per tutto il Poema. E com'è grande e mirabile, in tali agnizioni, la varietà dei fenomeni e delle circostanze! Fra i dappochi od ignavi dell'Anteinferno,

Poscia ch'io v' ebbi alcun riconosciuto,

dice il Poeta; e questo è come il primo colpo del suo arco satirico, al quale ben più acute frecce son riserbate. Nel terzo cerchio, che è de' golosi, si fa avanti un Fiorentino; e

riconoscimi, se sai;
tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.

Ma le pene infernali lo hanno trasfigurito per modo, che a riconoscerlo Dante ha bisogno gli sia detto da lui medesimo il suo nome; sozzo nome:

voi cittadini mi chiamaste Ciacco.

Nel cerchio seguente, occupato dalle due opposte schiere degli avari e dei dissipatori, appena Virgilio ha mostrato al discepolo i capi più che tonsurati di

cherci . . . e papi e cardinali
in cui usa avarizia il suo soperchio,

Dante subito:

Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni,
che furo immondi di cotesti mali.

Vedete che le frecce del Poeta si aguzzano: però anche questa volta l'alteramento de' volti di que' malvissuti in « sconoscente vita »,

ad ogni conoscenza or li fa bruni.

Ma nello Stige, pur tra il fumo di quel pantano, l'odio di parte cittadinesco acuisce gli occhi e la memoria di Dante: il quale a messer Filippo Argenti degli Adimari grida, imprecando,

... io ti conosco ancor sie lordo tutto.

Pietosa invece è l'agnizione di ser Brunetto Latini, il cui « viso abbruciato non difende la conoscenza sua all'intelletto » del discepolo: comiche, l'agnizione del barattiere lucchese, ora rinvolto fra lo sterco, ma che Dante « ha veduto coi capelli asciutti »; e quella di Capocchio alchimista e contraffattore, che riconosce egli Dante, e gli ricorda i propri atti e valentie di bertuccia: piene di memorie, l'agnizione di Vanni Fucci, che Dante si maraviglia di trovare fra i ladri invece che tra i sanguinari, quale egli ha veduto quassù fra le domestiche zuffe il Pistoiese feroce; e le agnizioni di Pier da Medicina e di messer Venetico Caccianemici, cavalier bolognese, che indarno si studia di sfuggire alla vergogna d'esser riconosciuto fra peccatori di vilissimo peccato: ma soprattutto drammatiche l'agnizione di Geri del Bello, che, riconoscendo nell'Alighieri uno dei suoi consorti, accenna a lui col dito, minacciando, perchè nessuno di essi ha ancor vendicata la violenta sua morte; e quella d'un altro Fiorentino, Bocca degli Abati traditore de' Guelfi alla battaglia di Montaperti: se non che queste due sono agnizioni più del nome che della persona, ed altre molte di cosiffatte ne occorrono e nell'*Inferno* e nel *Purgatorio,* le quali a me qui importa meno il rilevare.

Personali sono nel Purgatorio, e l'affetto le caratterizza e signoreggia (oltre quella d'Oderisi da Gubbio, e l'altra, che ha del comico, del pigro Belacqua), le agnizioni di Casella musico, di Nino Visconti Giudice di Gallura, e di Forese Donati; dalla quale, ultima nel Purgatorio, si trapassa alla prima, e propriamente unica, come vedemmo, del Paradiso, che è di Piccarda sorella a quel Forese. E sebbene gli altrui trascorsi ci debbano ormai assennare d'andar cautissimi nello attribuire al nostro Poeta certe troppo determinate intenzioni, pure non posso astenermi dall'osservare (e, del resto, l'osservazione del fatto sta, anche prescindendo dalla intenzione del Poeta; anzi il lavorio dell'arte sulla realtà delle cose è il più delle volte lavorio inconscio di sè medesimo), osservare, che queste agnizioni del *Purgatorio* (lasciando fuori, come già ho accennato, quelle di Belacqua e di Oderisi) corrispondono esattamente ai tre aspetti, o fasi che si voglian dire, della vita di Dante fino al 1300. Casella, intonatore, come li chiamavano, delle Canzoni di Dante, è figura che appartiene ai tempi della sua felice giovinezza, agli anni delle balde speranze, della quiete cittadina e domestica, allegrata dalla poesia e dall'amore: i due amici si riconoscono; e dimenticandosi che l'uno di essi è « ombra vana fuor che nell'aspetto », si abbracciano ripetutamente a vuoto; e

> Così com'io t'amai
> nel mortal corpo, così t'amo sciolta;

dice l'ombra; e « Casella mio » risponde Dante, e lo induce a cantargli ancora una volta una delle più nobili fra le dantesche Canzoni. Ma il Giudice Nino, il guelfo pisano fuoruscito tutto cosa de' Fiorentini, rappresenta, pure di quegli anni giovanili, la partecipazione di Dante alla guerra guelfa, e a quel fervore di vita

politica che accompagnò, fra l'80 e l'89, la costituzione democratica del Comune la quale prendeva sua forma nel Priorato delle Arti; e Dante si rallegra, come di persona dilettissima, che sia assicurata l'eterna salvezza di lui:

> Giudice Nin gentil quanto mi piacque,
> quando te vidi non esser tra' rei!
> Nullo bel salutar fra noi si tacque.

Forese Donati, infine, Dante lo aveva avuto compagno di quella vita mondana nella quale si era fuorviato dopo il 1290: ed egli riconosce l'amico e parente alla voce, poichè il viso emunto non gliel consentirebbe; lo riconosce alla voce, che è, insieme con lo sguardo, la ricordanza più cara e spirituale che ci rimanga delle persone che abbiamo amate.

Ma Dante ha pur detto una volta a Virgilio:

> dimmi, della gente che procede,
> se tu ne vedi alcun degno di nota,
> chè solo a ciò la mia mente rifiede:

e ha dimandato a ser Brunetto chi siano

> li suoi compagni più noti e più sommi:

e il suo messer Cacciaguida, confortandolo a narrare con franco animo, e senza temere ira di potenti, tutte quante le cose ne' tre regni vedute, gli ha dichiarato espressamente, essergli mostrate nelle ruote celesti,

> nel monte, e nella valle dolorosa,
> pur l'anime che son di fama note.

Ora e la maggior parte dei personaggi di conoscenza sua personale, e moltissimi altri che altramente gli si fanno (per usare una sua frase) « vedere o udire », non sono nè famosi nè sommi. Vuolsi dunque distinguere, nei personaggi danteschi, fra quelli che servono all'azione, e quelli che all'apparato, direm così, etico della Commedia: nei quali secondi è dal Poeta cercata, in maggior o minor grado, una fama storica o tradizio-

nale; ma gli altri è da lui, innanzi tutto, voluto che siano anime umane, le quali al contatto suo si agitino, o egli al contatto loro, di qualche vivace e notabile sentimento. Attore egli medesimo, anzi protagonista, nel dramma, avea bisogno d'interlocutori che parlassero il suo medesimo linguaggio; dico non tanto quel de' vocaboli, quanto degli affetti, che sono la parola dell'anima. Quindi nella rappresentazione della realtà storica il predominio della realtà storica contemporanea; quindi protagonista l'uomo, ma l'uomo di que' tempi e del paese nel cui seno il pensiero della *Commedia divina* era sorto, e le cui vicende, dal Poeta partecipate, avevano maturato quel pensiero e di sè medesime coloratolo.

II

Questa caratteristica del Poema, allo studio della quale i commentatori trecentisti avevano, qual più qual meno, fornito, com' era naturale che fosse, materia preziosa di notizie e schiarimenti di fatto, fu rilevata, secondo la importanza che le spettava, dalla critica nuova iniziata dal Foscolo. Di lui sono queste parole: « Quanto più Dante è guardato da storico, tanto più illude e sorge mirabile come poeta ». E molte pagine del suo *Discorso sul Testo* concernono tale materia: e quelle in particolare, dov' è sinteticamente raccolto da' luoghi sparsi del Poema il pensiero e la passione di Dante sugli uomini e le cose del tempo suo, rimangono anc' oggi, dopo tanto profluvio di analizzamenti danteschi, notevolissime. E già fin d' allora gli studi analitici incominciarono, pur tra le difficoltà e i sospetti che le condizioni d' Italia creavano a tal sorta di indagini: ma rimasero incompiuti e deficienti, sì per quelle dure condizioni; sì perchè il sollevamento degli animi

verso tempi migliori noceva, com' ebbi ad avvertire nella passata Conferenza, alla serenità critica anche dei dantisti; sì perchè il senso storico ed artistico della medievalità italiana, morto e sotterrato ne' secoli iberoaustrogalli, compresovi i vent' anni rivoluzionari e napoleonici, della nostra storia infelice, dissotterrato allora a lume di luna dai romanticisti, andava smarrito dietro a' loro traviamenti e bizzarrie gotiche di sesto acutissimo; e la chiesuola del purismo, pur tanto benemerita della nazione, d' interpretazioni storiche quasi affatto non s' impacciava. Quindi erano tutt' altro che fuor de' termini del vero e del giusto gli appunti, gravi sebben cortesi, che sui lavori dell'Arrivabene, del Troya, del Balbo, recò il Todeschini; Giuseppe Todeschini, vicentino, critico modesto e paziente, che, con l'acume e la severità del ragionamento induttivo, precorse più d' una volta ai resultati della critica positiva, che noi, dopo venuti, abbiam potuta esercitare sui documenti e sui fatti: e sentiva, quel valentuomo, come intorno allo studio de' fatti, che egli nella materia dantesca distingueva espressamente dallo studio intorno alle idee e intorno alle parole, questa fosse ben lungi dall' essere esaurita. Lo studio dei fatti, ossia della realtà storica, nel Poema di Dante, può oggi con molto maggior comodità e sicurezza di effetti che non potesse cinquanta o sessant' anni fa, esser subietto di un libro, o informar di sè un corso di lezioni praticamente fruttuose: e basti per esempio, confrontare il *Secolo di Dante* di Ferdinando Arrivabene, che pure a' suoi giorni fu cosa non piccola, confrontarlo con quella finissima analisi, e de' moderni studi efficacemente riassuntiva, che della *Divina Commedia,* prima nel suo concepimento e conformazione, poi nelle figure che vi si muovon entro e rispetto al modo come sono rappresentate, Adolfo Bartoli dettava in questo Istituto e raccoglieva nel sesto

volume della sua *Storia della Letteratura italiana*, dopo avere nel quinto, biografico, « tratto il troppo e il vano » dalla vita tradizionale del Poeta. All' intendimento ed assunto mio presenti, che non faccio qui nè un libro nè un corso di lezioni, è già molto, se le cose che possiate, secondo il detto sin ora nella presente e nell' anterior Conferenza, avere desunte, rispetto al contenuto storico della *Divina Commedia*, considerato sia soggettivamente rispetto al Poeta, sia oggettivamente rispetto ai fatti in sè medesimi, vengano da me illustrate mediante una rapida sintesi e classificazione. Dentro pure ai quali termini rimanendo, lo studio che mi sono proposto verserebbe, I, sugli episodi; II, sulle fondamentali allegorie, del Poema. Lascio fuori (come già sapete) la figurazione allegorica, e in genere tutta la parte comecchessia dottrinale della *Commedia*; e circoscrivo agli episodi, ossia alla figurazione storica, la mia trattazione. Vorrei rappresentare piuttosto che dissertare; rappresentare a tocchi incisivi quello che con maggior agio potrebb' essere illuminato di colori diffusi; al Divino Poeta, in questa mia compendiosa raffigurazione critica de' suoi personaggi immortali, vorrei poter rivolgere la invocazione che egli, nel ciel di Giove, alla Musa:

Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le *tue* figure, com' io l' ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.

III

Non v' è, si può dire, aspetto della vita contemporanea e, in particolare, della vita italiana (e a questa io limito espressamente il mio studio), che gli episodi del Poema non rappresentino e vivacemente lumeggino, sì per le figure che vi operano, sì per il contenuto e

gli accenni ond' è cosparso: meditatissimi questi accenni, quanto più circoscritti e rapidi, e il più delle volte aculeati di satira, la cui punta doveva allora ferire anche più profonda di quel che ci portino a scorgere oggi le nostre postume e faticate erudizioni.

I Comuni, e le istituzioni loro, e l'indole e il costume di ciascuna cittadinanza, e i torbidi e mal composti elementi che in quelle cittadinanze si contrastavano il luogo: — i Signori, che fra i parteggiamenti civili s'inalzavano, giovandosi come d'istrumenti e, all'occorrenza, ferruzzi, de' titoli d'Impero o feudali, de' vicariati in nome della Chiesa, della conversione degli stessi uffici popolari elettivi e a tempo in potesterie, capitanerie, conservatoríe, difensorati, a termine lungo o a vita: — le Corti, che intorno a questi signorazzi già si formavano, ritraendo in sè quanto potessero delle gentilezze e splendori, che i venturieri di spada di toga di liuto, dalle regioni schiettamente e aborigine feudali d'oltralpe e di pièdalpe, venivan recando, specialmente nella grande dischiusa pianura del Po, o nella regione meridionale italica, la bellissima allettatrice degli amori e delle ambizioni di Arabi e di Normanni, di Francesi e di Aragonesi, vagheggiata pupilla dal Papa alla sua tutela di principe, attraitrice a sè della stessa Curia imperiale: — il Clero, nelle sue tante manifestazioni d'operosità e di forza, scienza dello scibile, ministero e uffici ecclesiastici, ordini religiosi, autorità secolare, partecipazione ai magistrati e alle civili fazioni: — e finalmente il Papato e l'Impero, le due potenze movitrici allora di tutta la macchina umana, i due colossi di quell'età poderosa; le basi de'quali radicavansi nel passato dell'umanità, sino ad attingerne, per un procedimento storico provvidenziale, i primordi e la genesi, e le teste coronate s'inalzavano fino a Dio; da lui solo riconoscendo l'autorità propria, dinanzi a lui gareggiando di tale autorità e

contendendo de' respettivi diritti, a lui solo rispondendo dell'esercizio di questi e come fosse adempiuto l'universale sacro cattolico ufficio loro sopra il genere umano, suddito senza distinzione di nazioni nè di confini, di potenti o di plebi, di signori o di servi: — tutto questo è rappresentato nel Poema di Dante, e fa degli episodi del suo viaggio spiritale una successione maravigliosa di figurazioni storiche, dove gli uomini e le cose di quell'età rivivono, per mano dell'arte, la vita reale.

Della quale a voler noi afferrare quel più ci sia possibile, cioè infinitamente meno di quel che venisse fatto ai contemporanei, giova distaccare per un momento tali figure dal fondo fantastico e oltramondano nel quale il Poeta le colloca, e restituirle alla realtà dalla quale le ha tolte: il che però non c'impedisca di rapportarle ai fini etici pe' quali sono introdotte nel Poema, e in que' tali luoghi collocate, e nel tale o tal altro modo atteggiate. Con questo, faccio mio un concetto del Foscolo, e v'innesto un tentativo di ciò che egli, con quel suo linguaggio tagliente, chiamò « vedere in volto » i personaggi danteschi: e avrebbe voluto discorrere co' « lanaiuoli » fiorentini del secol di Dante, e che gl'insegnassero loro questo « vedere in volto i personaggi singolari che nel Poema trapassano velocissimi un dopo l'altro, quasi per irritare la nostra curiosità e dileguarsi ».

IV

Quello che per le due prime figure di cittadini che nel Poema occorrono (fiorentini, com'è naturale; Ciacco e messer Filippo Argenti) fa a noi una novella del Boccaccio, nella quale sono ambedue personaggi; quello stesso, ma con troppo maggiore efficacia, facevano ai

contemporanei le memorie, tuttavia fresche, delle persone e degli avvenimenti. Sono imagini di quella vita di Comune, sì cittadina e sì domestica, cotesto parassita che profeteggia sulle discordie de' suoi antichi anfitrioni, adoperando a ben altro uso la lingua già tante volte menata a maldicenza, tra l'un boccone e l'altro, oggi in casa de' Cerchi, il giorno di poi da' loro emuli Donati; e cotesto furioso, che séguita a vuoto nel brago di Stige le superbe magnatizie di che empiva Firenze. Lo sono quegli usurai, quei dilapidatori, aggruppati da città italiche diverse (« Tra questi fiorentin son padovano »), perchè non dalla sola Firenze « la gente nuova e i subiti guadagni » hanno cacciato fuori « la cortesia e il valore »; quei « per forza morti », pisani aretini marchigiani, perchè nessuna terra italiana era netta di stragi fraterne. Lo è Forese Donati con le memorie della sua casa, della sorella Piccarda che « fra bella e buona non sa qual fosse più », della Nella sua moglie fra le Cianghelle fiorentine pia e virtuosa, e del feroce capo di famiglia e di parte messer Corso, del quale vede in ispirito la tragica morte. E nella figura d'un altro di tali maggiorenti superbi, Provenzano Salvani, grandeggia il Comune di Siena: come la sua gaia e lunatica cittadinanza ci balza e quasi ci tresca nella fantasia, per le figure dei buontemponi della brigata spendareccia, col suo magnifico messer Niccolò Salimbeni dettatore di sonetti e ispiratore di cucinieri; di Lano scialacquatore, che, ridotto al verde, monta un bel giorno a cavallo, si getta fra' nemici e si fa levare d'impaccio; di Sapìa Saracini, che chiede a Dio la disfatta de' suoi stessi Senesi, e avuta la grazia lo gabba e lo bestemmia; di Albero, « uno cotale scioccaccio », dicono gli antichi commentatori, il quale impuntatosi che un povero diavolo d'alchimista lo faccia volar per aria (come il castellano di Sant' Angelo, alunno aereo-

nautico di Benvenuto Cellini), finisce col farlo ardere dal tribunale ecclesiastico; di Capocchio bell'umore, che cerca il *lapis philosophorum*, mentre il suo Comune rintraccia l'acqua diana per entro ai tufi di quelle colline, e la potenza navale nelle paludi maremmane. Lucca, il grande quartiere de' Guelfi Neri dopo Firenze, non piace a Dante: anzi è, secondo lui, città da dirne male, da « riprendersi »; una massa di barattieri, tutti fuor che Bonturo Dati (che era il peggiore); pieni di piacenterie e di lusinghe, quegli Anziani di Santa Zita, i devoti del Volto Santo: eccone uno, Martin Bottai, che piomba proprio adesso in Inferno; ecco un Interminelli, andato garbatamente a finire accanto alle Taidi dell'antica commedia. Eppure, quella Lucca dovrà piacere a Dante nella persona di una sua gentildonna; del cui nome un geniale spirito gli profetizza, con quel mistero che tanto bene si addice all'amore. Ma nessun simile titolo attenua l'ira dell'Alighieri contro gli altri due focolari di corruzione guelfa, Genova e Bologna: i cui gentiluomini qua per ambiziosa cupidigia trafficano l'onore delle loro sorelle, e meriterebbero d'esser tutti impiccati e gettati alle Salse, cioè al carnaio de' malfattori; là tradiscono e ammazzano i propri congiunti, e il diavolo entra loro in corpo, cacciandone l'anima ad anticipata dannazione nella ghiacciaia infernale; e la malvagità si è nelle loro famiglie talmente connaturata, da non rimanervi briciol di buono se non forse in qualche pia anima di donna (Alagia Fieschi). Cittadinanze magagnate, che dovrebbero essere sperse dal mondo: come Pistoia, la patria del ladro e micidiale Vanni Fucci, la città insanguinata dai fratricidii de' Cancellieri Neri e Bianchi, e pomo di discordia alla guelfa Firenze, Pistoia la forte e fiera città, dicevano i contemporanei, e Dante traduce « tana più di bestie che d'uomini », avrebbe a essere ridotta

in cenere; e Pisa, dovrebbe una libecciata scatenar le isole della sua marina e assieparne Bocca d'Arno, che così morisser tutti affogati: perocchè nè Pisa, nè Arezzo, nè altri Comuni ghibellini trovano maggior grazia che i guelfi dinanzi al Poeta giustiziero; e la tragedia ghibellina dei Gherardesca eternerà al mondo la ferocia di quei partigiani. E si ritorna a Firenze; alla cittadinanza che da' macigni di Fiesole, donde è scesa, ritrae la sua pervicacia nel male; — a Firenze, « piantata dal diavolo » genio di odio e di malevolenza, e disseminatrice, nel mondo, di corruzione a suon di fiorini: — a Firenze, con le austere figure de' cittadini fra' quali si svolsero le vicende e i contrasti della prima e seconda costituzione democratica; i « magnanimi », li chiama Dante, quelli « che fûr sì degni », pure tassandoli con la pena infernale dovuta a' loro atti privati; e sono Farinata degli Uberti, il Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci; e presso ad essi uno de' maggiori fra i conti Guidi, la grande casata di origini germaniche e imperiali, rimastele infruttose nella democratica città: — a Firenze, con le pensose gentili figure de' Cavalcanti, che la miscredenza accomuna in Inferno agli odiati Ghibellini; con ser Brunetto, anche laggiù atteggiato a savio uomo, riprenditore e digrossatore de' costumi cittadini, sebbene esso medesimo infettone nel modo più turpe: — a Firenze, col Mosca Lamberti, che va ripetendo il suo fatale « Cosa fatta capo ha »; con Bocca degli Abati traditore della bandiera guelfa in Montaperti, e ora egli ed altri traditori di quelle infide democrazie, fiorentini, faentini, cremonesi, messi a tener compagnia infernale al Ganellone de' romanzi carlovingi; con Geri del Bello, uno dei tanti uccisi per odio civile, e chiedenti di dentro alle tombe vendetta ai consorti non meno dell'onta che del sangue; con Gianni Schicchi, un altro ma ben diverso Cavalcanti, cervel

bizzarro sullo stampo dei personaggi boccaccevoli e da Franco Sacchetti, Gianni Schicchi che entra nel letto de' morti, a dettare in vece d' essi il testamento non senza qualche legato per sè; con Belacqua, accoccolato sui balzi del Purgatorio nello stesso atto d' indolenza beffarda, che già in vita, sulla soglia della sua bottega di liutaio: — a Firenze finalmente, con quella spaventosa brigata di uomini serpente e serpenti uomo, nella quale si barattan le membra i rubatori del pubblico erario, un Donati, un Brunelleschi, ancora un Cavalcanti, un Galigai, un altro Donati; e sul capo di costoro intuona Dante il terribile epinicio infernale,

> Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande,
> che per mare e per terra batti l' ali,
> e per l' inferno il tuo nome si spande.

Ma intonazioni quasi epiche hanno gli episodi e gli accenni che attengono alle guerre s di Toscana, e sì anco a quelle che, altrove combattute, mutavano il reggimento dei toscani Comuni di guelfo in ghibellino o di ghibellino in guelfo; Montaperti, Benevento, Tagliacozzo, Campaldino; e se ne colora il linguaggio delle ombre evocate o dai campi di quelle battaglie, come di Manfredi e di Bonconte da Montefeltro, o dalla tomba riguadagnatasi in patria, come dell' Uberti magnanimo. Invece la gentilezza della civiltà nuova, di che si abbellivano le città nostre gloriose, risuona nei colloqui de' poeti e degli artefici, Casella fiorentino, il bolognese Guinicelli, Bonagiunta da Lucca, Oderisi da Gubbio: ed è notabile in cotesti episodi, il sentimento dei futuri destini d quella cultura innovatrice, che ha chiuso la successione dei secoli barbari, le « etadi grosse »; pel qual sentimento essi, gl' iniziatori, conoscono e accettano che saranno sopravanzati da chi verrà dopo loro; l' un Guido dall' altro, cioè il Guinicelli dal Cavalcanti (e ambedue forse da un terzo, dice il

Poeta, che molto maggior cosa ha già detta di sè, quando nel castello degli spiriti magni si è aggiunto sesto al senno de' grandi poeti antichi); Oderisi, da Franco bolognese; Cimabue, da Giotto; Bonagiunta e Guitton d'Arezzo e i Siciliani, dalla Scuola fiorentina del dolce stil nuovo.

Tutti poi i ricordi che circondano queste varie e sparse figure, tutti gli affetti che si risvegliano al pronunziarne i nomi, e gl' intendimenti del Poeta nello averle, dalla vita reale de' Comuni italici, trasferite entro l'azione del suo dramma, sono assommati ne' due solenni episodi di Sordello e di Cacciaguida. In quello, due Mantovani, e non già Virgilio « la gloria de' Latini e del loco suo nativo », nè Sordello Visconti il cavaliere e trovator nobilissimo, ma nient'altro che due Mantovani, s'incontrano, e nel nome della comune patria si abbracciano: e Dante, a quell'inusato spettacolo, prorompe in accenti di dolorosa magnanima ira contro le discordie intestine per le quali l'Italia va perdendo la coscienza del proprio essere, e si fa serva de' coronati venturieri che vi scendono e spadroneggiano, e l'antica, romana, signora delle province convertono in un bordello politico; inveisce contro il non intender essa i suoi diritti e i doveri di sede storica e legittima dell'Impero, e contro la trascuranza ne' re di Germania dell'esercizio di questa augusta missione italica in loro trasferita; e infine mena il flagello d'una spietata ironia sulle magagne del più guasto fra tutti i Comuni, che, ben s'intende, è « Fiorenza sua ». Le terzine di quella doppia apostrofe all'Italia e a Firenze hanno tutta la violenza e l'amarezza satirica del Serventese politico; come una specie di Canzone di gesta del Comune latino potrebbe dirsi quella parte del Cacciaguida, dove questo antenato di Dante, uno degli « alti Fiorentini » d'antico sangue romano, morto in Terrasanta crociato sotto le insegne imperiali,

rimpiange i costumi semplici e virtuosi della cittadinanza del primo cerchio, riandandone i fasti e le casate più illustri. Egli stesso poi deplora la corruzione portata dentro dai veniticci del contado, e ricisamente condanna il procedimento assimilativo, pel quale così quello di Firenze come gli altri Comuni si formarono e afforzarono, e che egli chiama senz' altro « confusione di persone morbosa », che è quanto chiamar morbosa la democrazia comunale.

Due secoli dipoi, Niccolò Machiavelli, in una di quelle orazioni mediante le quali egli nelle *Istorie fiorentine* formula e colorisce con arte insuperata la sua civile filosofia, faceva dire a Fiorentini del Trecento, in su i travagli della democrazia tormentata dalla tirannide guelfa, e pericolante fra le ambizioni degli oligarchi e lo imbestiamento de' Ciompi: « La comune « corruzione di tutte le città d' Italia.... ha corrotta « e tuttavia corrompe la nostra città; perchè da poi « che questa provincia si trasse di sotto alle forze « dell' Imperio, le città di quella, non avendo un freno « potente che le correggesse, hanno, non come libere, « ma come divise in sette, gli stati e governi loro ordi- « nati ». È il sentimento increscioso e cruccioso del Poeta, che nel sommo politico addiviene osservazione e dottrina: ma il Poeta stesso aveva, con singolare riscontro anche di parole a quelle del grande Istorico, aveva altrove, parlando egli pure da uom politico nella Epistola per la discesa d' Arrigo, eccitato gl' Italiani « si facessero innanzi al re loro; a lui riservati » scriveva « non solamente per diritto d' Imperio, ma, « come liberi, pel reggimento ». Concetti che, spogliati della loro scolastica ghibellina, dicono poi in fondo: libertà comunali da istituirsi e disciplinarsi sotto gli auspicii di quella potestà suprema, « autore » come lo chiamava il Petrarca « d' ogni libertà pubblica ». Le

democrazie guelfe e chiesastiche erano, secondo tali teorie, e respettivamente alla potestà civile legittima, altrettanti atti di ribellione, le cui conseguenze non potevano essere che funeste, innanzi tutto, alla libertà.

V

Nè però si creda che il Poeta vagheggi come ottima forma politica le aristocrazie o i Signori, nè che questi sdegni sentano l'aura delle corti e magioni di « tiranni », come grecamente li chiamava la incipiente Atene del mondo moderno, d'una in altra delle quali egli è costretto a trascinare l'esilio e l'ingegno. Il sentimento magnatizio degli « antichi e orrevoli cittadini », il cui sangue romano Dante si gloriava di aver nelle vene; la coscienza di questo titolo di paesana grandigia, pel quale la loro nobiltà si congiungeva e identificava con le origini stesse del libero Comune; eran cagione ch' essi aborrissero egualmente, come per un lato dalle democrazie accozzaticcie predominanti in que' reggimenti faziosi, così per l'altro dalla violenta e burbanzosa aristocrazia feudale, la quale, pur ostentando le sue dirette relazioni con la fonte giuridica e suprema d'ogni civile autorità, l' Impero, in effetto poi, cioè nelle proprie relazioni con gli altri, facea legge della forza, e vanto del non soggiacere essa a legge nessuna.

Figure varie ha cotesta feudalità, come nella storia, così nella *Commedia* dantesca. Feudalità contadina; nel contado intorno a Firenze, i maggiori gli Ubaldini, gli Ubertini, i Pazzi di Valdarno; e questa l'innato odio contro il Comune sfogava nel disertare e angariare le terre e giurisdizioni di esso, pur troppo abbandonate di fatto in balìa di quei feroci. Tali nella *Commedia* i gentiluomini rubatori di strade, messer Rinieri da Corneto, mes-

ser Rinieri de' Pazzi di Valdarno, Ghino di Tacco d'Asinalunga; gli Aldobrandeschi di Maremma, col loro messer Omberto mirabile imagine di cavalleresca superbia, e con la loro Santafiora che essi han ridotta un covo di banditi e scherani; Ubaldino Ubaldini, gran castellano di Mugello, gozzovigliatore sfrenato ne' signorili ozi del suo castel della Pila; gli Alberti di Val di Bisenzio, due de' quali, fratricidi furiosi, il Poeta atteggia a cozzare l'uno contro l'altro, e il ghiaccio della Caina lega ad essi l'uno con l'altro le membra che l'uno all'altro insanguinò scelleratamente; il Camicione de' Pazzi, omicida pur di consorti, e che ne aspetta laggiù a fargli compagnia degna; i Guidi conti di Romena, che nelle loro rocche del Casentino menano a soldo, insieme con gli armigeri, i venturieri falsatori di moneta (essi i Conti palatini in Toscana, del Sacro Romano Impero), e alterano di « tre carati » il fiorin d' oro del popolo di Firenze.

Ma la parte maggiore di questa feudalità si era a poco alla volta inurbata: e nell'àmbito delle mura cittadine, o rodeva il freno, dove, come in Toscana, il popolo avea prevalso e prepoteva su lei: o dove, come di là dall'Appennino, essa ab antico più forte e non impedita e dominata, come nell'Italia inferiore, da monarchie locali, e le plebi eransi trovate ad esser meno *sui iuris*, ivi aveva buon giuoco a scalzare le libertà comunali, e sulla rovina di queste insediarsi; quando pur non le aveva assaltate e soffocate con aperta violenza, discendendo, « facella » distruggitrice (la figura è di Dante, che però la poetizza dalla volgar tradizione intorno a Ezzelino), dalle incastellate colline a guerreggiare e desolare la « contrada », cioè le città. Così le terre d'Italia s'erano « empite di tiranni », e « ogni villano venutovi a parteggiare era diventato un Marcello ». Così erano sorti i Signori: quelli a' quali

più tardi il Petrarca avrebbe chiesto ragione della decadenza d'Italia discorde; e Franco Sacchetti farebbe il nome loro, e il « venir le terre a Signore », equivalenti di « distruzione »; e scolpirebbe in più luoghi suoi, sì di verso e sì di prosa, come anche altri poeti politici pur del secondo Trecento, la significazione storica determinata della parola « Signore », in relazione con l'autorità regia e il Comune: « o vuoi Re, o Signore, o vuoi Comune ». De' « signori e tiranni di Lombardia e Romagna » son piene, e sempre con quella frase, le croniche fiorentine: e de' « tiranni di Romagna » Dante cantò, che nei loro cuori bolliva la guerra anche quando scopertamente il paese non ne aveva nessuna; e passò come in rassegna quelle fiere città, ciascuna forse delle quali s'era portato un brano della sua anima di esule, ciascuna designando pe' nomi (anzi, più acconciamente, per la impresa gentilizia, aquile, leoni, leoncelli, mastini) di coloro che o covavano Ravenna e Cervia, o tenevan fra le branche Forlì, o coi denti trivellavano Rimini, o capitaneggiavano Faenza e Imola, o si destreggiavano col reggimento popolare in Cesena: delle quali imagini conforta Dante, parlando in sua propria persona, la non domata curiosità delle cose d'Italia, che sospinge a dimandargliene, di tra le fiamme infernali, il nobile e valoroso Guido da Montefeltro. Ma da uno di quei medesimi torbidi spiriti romagnoli, messer Guido da Bertinoro, muove il rimpianto, che dalle famiglie gentili, così delle grandi città, come delle terre minori, della regione

tra il Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,

sia andata in bando la tradizionale cavalleresca cortesia,

le donne i cavalier gli affanni e gli agi,
che ne 'nvogliava amore e cortesia,

imbastardita nelle parricide ambizioni contro le libertà del Comune. Ben altro inveire è però quello che il

Poeta fa, in cotesto medesimo canto del *Purgatorio*, contro le bestiali democrazie delle terre che bagna l'Arno, dalle sorgenti alla foce: ma che diciam democrazie? branchi di porci nel Casentino, frotte di botoli in Arezzo, lupi in Firenze guelfa, volpi in Pisa ghibellina, finchè quel fiume, il cui nome dovrebb' essere sperso dal linguaggio degli uomini, scarichi le acque sue maledette nel mare. Tuttavia di violenze sanguinose maggiore è il fascio che pesa sui « tiranni felli »; e sotto la denominazione di « tiranni », la schiera di coloro « che diêr nel sangue e nell'aver di piglio » accoglie insieme e i coronati omicidi tramandatici dalla storia antica, e i tirannelli moderni. Degli antichi e tradizionali tiranni, compaiono Alessandro di Fere, Dionisio di Siracusa; ed è singolare assenza quella dei Tiberi, dei Neroni, dei Caligola: tutelati, io credo, dall'aureola imperiale; Tiberio poi sceverato altresì per via di certe relazioni che la pietà medievale avea tracciate (e Dante altrove le accetta) fra l'imperiatura del « terzo Cesare » e la passione di Cristo, nella quale Roma aveva eseguito sul Divin Figlio la vendetta del Padre per l' « antico peccato » d'Adamo. De' tirannelli, violentatori delle nuove città d'Italia, hanno come la rappresentanza, tuffati fino a' capelli nel sangue, Obizzo da Este guelfo e il ghibellino Ezzelin da Romano: e agli Este poi si gettano in faccia la strage di Iacopo del Cassaro, i soprusi contro i Fontana ferraresi, il mercimonio nuziale di Beatrice d'Angiò. Nè della piccola e fiorita corte Trivigiana di messer Gherardo da Camino è fatta menzione, senza che insieme con la virtù di quel buon vecchio gentiluomo sia accennato e alla scostumatezza di Gaia sua figliuola, e altrove alla tragica non immeritata fine del figliuolo e successore di lui, Ricciardo: e anche in quella menzione si mescola il rimpianto delle virtù cavalleresche « valore e cortesia »,

le quali, come di Romagna, così « dal paese ch' Adige e Po riga », hanno cacciate la « briga » antipapale di Federigo II, i contrasti scellerati a' quali sono in Lombardia venuti, contro l'ordine provvidenziale, la Chiesa e l'Impero.

« Cortesia e valore », perpetua aspirazione del Poeta di gentil sangue, ne' cui avi, crociati e cavalieri del Carroccio repubblicano, era « rifiorita la sementa santa romana »: « cortesia e valore », che in tempi migliori era parso allignassero anche nella Firenze consolare, nella Firenze del popolo vecchio, e che poi « del tutto se n' erano giti fuora », cacciati dalla volgarità plebea della gente nuova mercatantesca. E di questa signoril costumanza, alla quale egli avrebbe voluto temprate, qualunque forma di governo tenessero, le città italiane; di questo che anche i rimatori borghesi, poetanti nei banchi di Calimala e di Portarossa, chiamavano trovatorescamente « amor del pregio », ossia vivo sentimento d'onore; Dante introduce nel Poema più d'una rappresentazione, e alcune di tali figure sono delle più squisitamente da lui modellate, o a cui egli raccomanda nel fantastico dramma alcuna delle più nobili parti. Tali sono Guglielmo Borsiere, Sordello, Marco Lombardo; e, lumeggiato secondo la popolar tradizione, il Romeo genio benefico d' una di quelle corti provenzali, la Tolosana più famosa, nelle quali, pe' nostri fieri e schivi uomini di Comune, si concretavano luminosamente, e quasi miticamente, siffatte idealità di cortigiana gentilezza: così accanto al Guinicelli, massimo dei dicitori nostri d'amore, « piange e va cantando » nella musicale sua lingua d'*oc*, tra le fiamme purificatrici, il trovatore Arnaldo Daniello.

Degli uomini di corte, la specie più bassa e giullaresca aveva Dante ritratta fino dai primi canti in Ciacco, e quello era l'uom di corte (uom di corte anche in città

dove, come Firenze, corte non era, ma palagi di Grandi, che volentieri l'avrebbero messa su), l'uom di corte degenerato. E di tale degenerazione appunto in giullare o buffone, quale poi lo eredò l'età dei Principati, si lagna splendidamente il Boccaccio nella novella su quel medesimo Guglielmo Borsiere, esso pure fiorentino come Ciacco, ma che il « mestiere » (così il Boccaccio stesso lo chiama) d'uomo di corte aveva esercitato ex professo, nelle città e presso i Signori d'oltrappennino. Il Borsiere nel Poema dantesco è introdotto accanto a Fiorentini onorandi del popolo vecchio, a destare nei loro animi il rimpianto dei tempi, ne' quali la cittadinanza, non mescolata e corrotta da avventizi, congiungeva all'austerità del costume il valore e la cortesia. E in cotesto Guglielmo, lumeggiato dal gran novelliere con quel magistero che anticipò all'età sua i possenti coloristi del Cinquecento, effigia egli, come in iscorcio aveva inteso fare medesimamente il Poeta, il « valente uomo di corte » conciliatore onesto di paci, matrimoni e amistà fra i Signori, ricreatore e sollazzatore degli animi con belli motti e leggiadri, e all'occorrenza agro riprenditore, ben diverso da coloro che nelle corti dei « miseri e scostumati Signori » d'allora trascinano dietro a sè zizzania, scandali, false lusinghe, ed ogni altra bruttura. Ma il Borsiere è nel Poema, come dico, figura di scorcio e in profilo: invece, ritratti in faccia, come gli antichi maestri dicevano, sono Sordello e Marco Lombardo.

Di costui, gentiluomo, credesi, veneziano, era popolare il senno e la nobiltà dell'animo, specchiate in detti e motti che correvano di lui nella gente; fra gli altri, lo aver predetto in Pisa al conte Ugolino, nel colmo di sua potenza, che gli sopravverrebbe addosso il gastigo di Dio. E nel terzo girone del Purgatorio dantesco, la voce di lui, ravvolto entro al fumo che rende invisibili gli iracon-

di, suona sinistramente misteriosa sulle cose del mondo, troppo bene da lui, in quella venturosa sua vita, conosciuto:

> Del mondo seppi, e quel *valore* amai
> al quale ha or ciascun disteso l'arco.

E dimandandogli Dante la cagione di questo allentamento al bene e al bello, ode la voce del Savio mondano rispondergli, prima con l'esposizione scolastica della doppia forza sulle azioni umane, cioè delle influenze celesti e del libero arbitrio, arma da Dio data all'uomo nelle « battaglie col cielo »; poi deplorare il disordine sociale fra gli uomini, che scosso il moral freno della legge, han preso per obietto il piacere e il godere: primo a questo scandalo e malo esempio il Pastore delle anime, il quale predica bene e razzola male (« ruminar può, ma non ha l'unghie fésse »), dacchè il Papato, istituito a « guida » degli uomini, si è, nelle malaugurate sue contese con l'Impero, lasciato andare ad ambizioni e uffici profani, e per tal modo, confuse in sè le attribuzioni spirituali con le temporali, vietate da Dio ai sacerdoti, « cade nel fango e sè brutta e la soma ». Tutte le quali alte e gravi cose è pur notabile che sian fatte dire da un uom di corte: e di non meno gravi è, pur contro la Curia Romana, allocutore un altro uomo di corte, Folchetto da Marsiglia; prima uom di corte, notisi altresì, e poi vescovo. Dal che si vede quanto il Poeta annettesse d'importanza e degnità alla vita aulica e curiale, quando le si accompagnava nobiltà effettiva di costume e di sentimenti.

E ciò pure è dimostrato, e anche più scolpitamente, nell'episodio, che ad altro proposito ebbi già a ricordare, e nella figura di Sordello Visconti. Il trovatore e cavalier mantovano, grande spargitore di suoi amori e *coblas* e colpi di spada e lancia per le corti e città e castella di Lombardia e di Provenza, non v'è lode di che l'Alighieri

non abbia mostrato crederlo degno: dall'amor della patria, del quale egli è parlante simbolo nel suo amplesso con Virgilio, al pregio dello eletto favellar cortigiano, di che lo encomia nel libro di *Volgare Eloquenza*. E poche scene (direi nessuna, se non avessimo il Cacciaguida) sono nel Poema abbellite di tanta luce, e riscaldate di tanto affetto, e di tanta solennità rivestite, quanto quella alla quale è teatro, per quasi quattro canti dal sesto al nono della seconda Cantica, il balzo estremo dell' Antepurgatorio. Lo spirito, che i Poeti hanno trovato, appartato dagli altri (come un altro magnanimo e cavalleresco spirito del castello dei virtuosi, il Saladino), taciturno guatarsi attorno « a guisa di leon quando si posa », dopo avere in Virgilio prima abbracciato fraternamente il concittadino, poi ossequiato umilmente la « gloria dei Latini », si accompagna con esso e con Dante, è loro guida alla valletta de' Principi, e co' Poeti sta, aggiungendosi alla gentil comitiva Nino Giudice e Corrado Malaspina, fino a che Dante, addormentatosi fra quelle nobili anime sulla spiaggia ridente e tranquilla, è, nel sonno, rapito al balzo superiore presso alla porta del Purgatorio. Se ravviciniamo, da tutto il Poema, i luoghi dove Dante dimostra compiacersi e andar superbo della compagnia nella quale si trova (superbo, dico, di mondana alterezza; e perciò lascio da parte l'incontro e il viaggio con Virgilio e con Beatrice), osserveremo essere questi principalmente: dove egli, nel castello de' virtuosi, si accompagna co' cinque grandi poeti dell'antichità; nel cielo stellato, dov' egli è esaminato e approvato dai Santi sulle verità della fede; tra gli eresiarchi e poi fra i violenti, ne' colloqui con Farinata, con ser Brunetto, e co' tre orrevoli cittadini della vecchia Firenze, dei quali fa confronto di vituperio con la cittadinanza nuova; nella stella di Marte, col suo messer Caccia-

guida; e qui nel balzo della valletta. Alterezza di poeta, di cattolico, di cittadino, di nato nobile, e di gentiluomo. Il gentiluomo è in questa conversazione con Sordello dei Visconti di Mantova, cavaliere e trovatore, con Nino de' Visconti di Pisa Giudice di Gallura, con Corrado de' Marchesi Malaspina: ed è Sordello, che gl' insegna a dito (fantasia scespiriana) in un consesso di ombre coronate i principi da pochi anni defunti, in atteggiamento pensoso, dalle cose del mondo troppo curate rivolti con la preghiera a quelle del cielo, e tuttavia pavidi, sebbene ignudi spiriti, delle tentazioni peccaminose: Rodolfo d'Austria, Ottocaro di Boemia, Filippo l'Ardito di Francia, Arrigo di Navarra, Pietro e Alfonso d'Aragona, Carlo I d'Angiò, Arrigo III d'Inghilterra, Guglielmo di Monferrato.

E in questo e in un altro de' cinque episodi che io qui ravvicino, è sembrato bello al Poeta inserire le splendide imagini che egli di due corti ci ha dato, ciascuna delle quali di grandi memorie al cuor suo, e l'una e l'altra predettegli stazioni d'esilio; quella dei Malaspina, i quali egli, parlando al loro Corrado, chiama «fior di signori e di cavalieri», lodandoli, proprio col linguaggio d'uomo di corte, del «pregio della borsa e della spada»; e quella degli Scaligeri, nella quale e nell'affetto di Cangrande, si fa da Cacciaguida annunziare un rifugio e un asilo meno precari dopo l'affannoso aggirarsi qua e là de'suoi primi anni d'esilio. Altre corti di Signori non ebbero da lui la espressa e cordiale menzione che quelle due: non la Montefeltrana d'Urbino; non la Polentana di Ravenna. La corte Urbinate, che aspettava gli splendori del XVI secolo, e le donne gentili e i monsignori eleganti e i poeti;

Quivi non era Federico allora,
nè Lisabetta nè 'l buon Guido v' era,
nè Francesco Maria nè Leonora...

potremmo ripetere con l'Ariosto; la corte d'Urbino, era, di que' tempi, piuttosto un' alpestre rocca di guerra, dalle cui alture veniva il giovine Bonconte a morire pe' suoi Ghibellini; e Guido, il padre di lui, ne scendeva (non senza prima aver consultato del punto propizio alle mosse il suo astrologo Guido Bonatti, nemmen lui dimenticato da Dante), invocato dai Comuni ghibellini scendeva, a sostenerne, con gli accorgimenti guerreschi di che era maestro, il vessillo contro il soperchiare degli emuli guelfi e della parte di Chiesa. Ma il Signor di Ravenna bene avrebbe meritato, e forse meglio che quei turbolenti Scaligeri, d'essere predetto da Cacciaguida al nipote, se questi, scrivendo cotesto Canto, avesse potuto antivedere che presso i Signori da Polenta gli era destino finire, tra l'affetto e la reverenza della forte schiatta romagnola, la vita di esule travagliosa. Se non che i due Montefeltrani vivono eterni nel Poema, gentile figura di guerriero l'uno, che ricorda le evocate ombre degli eroi virgiliani ed omerici; e l'altro, Ulisse medievale, condottiero e principe che finisce frate, e per aver servito alle violente ambizioni papali, soccombe nella lotta col diavolo, zelante acciuffatore di quelle anime ghibelline. E alla ospitalità di Guido da Polenta anticipò il Poeta un compenso immortale, circondando ne' secoli di sì tenera pietà la colpa e la sventura di Francesca sua figlia nella micidial corte dei Malatesta. E questa Francesca abbandonata al suo Paolo con amplesso indissolubile d' « amore » e di « morte »; e la Pia senese, pallida del « disfacimento » che soli testimoni ha avute le cupe forre di maremma intorno al maniero dello sposo crudele; e Cunizza da Romano, raggiante, per entro al cielo di Venere, del lume amoroso che da quella stella la « vinse » in sua vita; sono di coteste corti l'ideal femminile, che anche in quella ritesse la perpetua sua storia, l'amore.

VI

Da queste poi alle Corti dei veri e propri sovrani; dai Signori ai Re, ai Re, come dicevano di corona; nè l'Italia ne aveva se non nel mezzogiorno, che per ciò stesso fu detto assolutamente il Regno; non attraevan l'animo e la fantasia del Poeta (eccezion fatta per la Corte imperiale, per l' « ospizio di Cesare ») egual gagliardia di sentimenti e di affetti, nè così stretto legame di ricordanze, nè altrettanto interesse della persona sua di cittadino, di partigiano, di esule. Quindi e la fantasmagoria principesca della Valletta; e nel cielo di Giove quella imagine inquisitoriale, cantata dall'Aquila cesarea, del libro dove al dì del Giudizio i principi cristiani leggeranno scritte le loro partite di bene e di male; sono visioni che passano in lontananza davanti al Poeta, senza che egli, come negli episodi soggettivi, quali vedemmo ormai essere di gran lunga i più, vi si mescoli e vi si aggiri e quasi vi combatta. Non gli mancò tuttavia modo d' introdurre anche in quelle visioni la nota etica obiurgativa, che è poi infine fondamentale nel tono del Poema: e l' episodio della Valletta rivolse più specialmente a rimprovero de' viventi eredi di quelle corone, tutti peggiorati (massime gli Aragonesi, dopo il valoroso re Pietro) da' loro antecessori: di che gli dette anche maggior agio « il volume de' dispregi », cioè delle regie vergogne e colpe, una specie di *liber condemnationum* del monarcato a' suoi tempi, sul qual volume fa dall'Aquila prenunciare colpe e vergogne future, cioè pur di viventi. Ma sopra tutti, e in que' due luoghi e in altri del Poema, le percosse della giustizia dantesca sono addosso agli Angioini, propaggine infausta, abbarbicatasi in Italia, di quella che Ugo Ca-

peto, nel girone de' peccatori d'avara cupidigia, chiama la « mala pianta », e sè compiange essere stato radice di essa, cioè della terza stirpe francese. Nessun rinfaccio è agli Angioini, ai campioni della corruzione guelfa italiana, risparmiato: nè a Carlo I la crudeltà e l'ipocrisia; nè a Roberto la sua piuttosto chericale che regia sacciutaggine; nè a Carlo II la deformità del corpo, la cattiva nullaggine dell'animo; la sconcia avarizia, che gli ha fatto mercanteggiare perfino le nozze della figliuola con gli Este; la « mala signoria » così in Provenza come in Puglia, e non più in Sicilia, solo perchè quella signoria ha già, sotto l'altro Carlo, sollevato dalla generosa Palermo il grido eterno del « popolo accorato » contro la tirannide « Mora! mora! » E pure (chi se lo aspetterebbe? se appunto da siffatti contrasti non fosse proprio de' grandi Poeti suscitare scintille d'affetto) e pure è un Angioino una delle più care e gentili figure del Poema; una soave ricordanza, ricordanza fiorentina, di Dante, poichè in Firenze, giovani, si son conosciuti ed amati; e, lui vivente e che avesse potuto « mostrargli di suo amor più oltre che le fronde », par che il Poeta sarebbesi quasi augurato nella Corte Angioina (in una corte Angioina molto diversa, se per Dante augurabile, da quale fu in fatto) quella ospitale accoglienza che vi trovaron poi il Petrarca e il Boccaccio: è un Angioino e figliuolo pur di quel vituperoso Carlo II; è Carlo Martello, che tra gli splendori del terzo cielo volgendosi, quasi più fratello che amico, al Poeta, lo saluta co' suoi stessi versi d'amore; e Dante, commosso alla evocazione di quel passato, v'è un momento che quasi divide i suoi affetti tra Beatrice e cotesto spirito, il quale, senza nominarsi, gli si rivela subito per le corone d'Italia e d'Ungheria impedite dalla morte al giovanile suo capo, imagine che rammenta le sublimità virgiliane del *si qua fata aspera*

rumpas, tu Marcellus eris. E più eloquenti, sulla bocca del giovine principe, suonano i rimproveri allo stesso suo sangue, mescolati con le allusioni a quelle signorie di ventura, dall'una all'altra delle quali eransi trabalzati quel « corno d'Ausonia che s' imborga Di Bari di Gaeta e di Cotrona », e la « bella Trinacria »: dai Normanni corridori di mare, agli Svevi vessilliferi dell' Impero nel giardino di lui; dagli Angioini, paladini della Chiesa, agli Aragonesi sollevati sugli scudi del popolo ribelle.

Questo sfolgorìo di corone, che il giovine Martello addita con malinconica noncuranza, come di mondanità a sè oggimai inferiori, di ben altramente vivi splendori irraggia poi la poesia dantesca nei Canti della Croce: quando, al pronunciar de' nomi per bocca di Cacciaguida, gli eroi della Bibbia, Giosuè e Giuda Maccabeo; dell' Impero Cristiano, Carlo Magno e Orlando; de' romanzi e delle crociate, Guglielmo d'Oringa e Rinoardo, Goffredo di Buglione e Roberto Guiscardo; si atteggiano luminosamente a formare il segno dominatore del mondo. Come successivamente, nei Canti dell' Aquila, dai lumi spiritali che prima compongono le parole di Dio raccomandatrici di giustizia ai re della terra, poi essa l'Aquila ministra di lui, da cotesti lumi, le figure (occhio del mistico augello) di David e d' Ezechia, di Traiano e di Rifeo, di Costantino e del buon Guglielmo normanno, segnano, pure in note di luce, tutta una istoria ideale di monarchia, dai Re del Popolo eletto, lungo i predestinati campioni dell' Impero di Roma nel vecchio mondo pagano e nel rinnovato da Cristo, sino ai regni e stati molteplici del venturoso evo medio.

VII

Ma di Corti e di Comuni, di corone e di cittadinanze, di Signori e di popolo, agitatrice le più volte segreta, molte altre palese, una forza tanto più gagliarda e di effetti notabili, quanto attinente al più intimo dell'animo umano e alle correlazioni fra gli ordini dello spirito e della materia; e nel soprastare allora di quello a questa, doppiamente potente; il Clero (il Chericato, dicevasi veramente nel secol di Dante: clero, è parola invalsa più tardi, nella lingua posteriore all'umanismo); ha, nelle rappresentazioni dantesche della storica realtà, parte proporzionata a siffatte condizioni sociali e rispondente a tali intrinseci caratteri. E bilanciate fra que' due estremi, del mondo e dello spirito, o tirate verso le magagne di quello o sollevanti sè alle altezze intellettuali e morali di questo, sono le figure chericali lumeggiate da Dante. Lumeggiate e giudicate con la massima libertà di pensiero, e sempre con quel fervor di credente che più d' una volta poi sospinge la mente e il cuore del Poeta di là dai confini ne' quali vede la umana corruzione avere imprigionata l' idea cristiana. In simili casi, egli, fiso nelle idealità evangeliche, percuote abbatte e calca duramente quanto nella Chiesa è mondanità; pur conservando della unità cattolica di questa Chiesa il concetto più rigido, il più profondo e immutabile sentimento, che abbian mai allignato in anima di cristiano. Quanto qui io accenno ed altrove, vorrebbe, qui forse più che altrove, svolgimento e applicazione, figura per figura: le quali non posso, invece, che enumerare, apponendo a ciascuna rapidamente le note caratteristiche di che l'arte del Poeta le ha distinte e fregiate.

Di splendidi colori e con l'aureola della santità, i maestri della sapienza, Alberto di Colonia, Tommaso d'Aquino, e tutta la schiera dei Dottori, dei Padri, dei canonisti; e i campioni della Fede, e dell' unità della Chiesa, effigiati nella figura di Domenico spagnuolo guerresca; e nella soavissima di Francesco d'Assisi e de' suoi « scalzi poverelli », gli eroi della carità evangelica; e i veggenti asceti nella paradisiaca di Bernardo di Clairvaux; e gli austeri contemplanti, Benedetto, Macario, Romualdo, Piero Damiano; e sotto il lacero saio di Pier Pettinagno senese i taumaturghi popolari, le cui umili orazioni son « sante », quando della umiltà e della vita mendica non si faccia, come da fra Dolcino, bandiera di ribellione e di scisma; e i profetanti, pur popolari, nella persona di Giovacchino abate calavrese; e fra i veli ondeggianti di Piccarda e di Costanza, la femminile pietà combattuta dalle secolari violenze. Dal quale quadro luminoso di vita ieratica, in più scolpiti episodi rilevansi il Damiano, figura del prelato incorrotto, degno esercitatore dell'ufficio ecclesiastico; San Benedetto, rappresentato nella sua massima luce d'archimandrita in Occidente di quella grande divulgazione del Cristo alle plebi semipagane che fu la istituzione degli Ordini religiosi; e soprattutto i canti encomiastici della duplice convergente opera cattolica di san Francesco e san Domenico sullo spirito popolare del Medio Evo: e dice le lodi di Francesco un domenicano, l'Aquinate, con quella maravigliosa leggenda, anzi cristiano idillio, degli amori e nozze della Povertà; e le fiere gesta di Domenico ritrae, a colori caldi come quelli del cielo della sua Callaroga, il francescano dottore Bonaventura; Tommaso e Bonaventura, l'Angelo e il Serafino delle scuole: intreccio di nomi e mutuità di omaggi, simboleggianti la fraternità delle istituzioni ordinate alla grandezza della Chiesa.

Ma luce fosca e sinistra piove, per contrario, su queste altre figure: il cardinale Ubaldini, per le brighe temporali rinnegatore dell'anima; l'altro Ubaldini arcivescovo di Pisa, carnefice del Gherardesca; frate Gomita sardo, infedele e vendereccio ministro del suo signore; i due frati Godenti, ipocriti pacificatori delle discordie fiorentine; e traditore di Firenze, e perciò decapitato, un Abate di Vallombrosa; e l'altro pur Godente, frate Alberigo Manfredi, assassino a mensa de' suoi consorti; e il Vescovo « empio » di Feltre, che alla parte guelfa « dona a bigonce » il sangue de' profughi ferraresi. Imagini poi quasi di mezzo tra queste e quelle, i cherici più o meno mondani, e più o meno gravemente deturpatori o alteratori di loro carattere e dignità in vita viziosa od inerte o leggiera o comecchessia deviante dal retto: un Mozzi, vescovo, poco venerabile, sulle rive prima d'Arno e poi di Bacchiglione; un altro vescovo, di Siena, che per trastullo suo e di suoi creati (Dio sa quali!) manda al rogo la gente; e l'Abate di san Zeno in Verona, poltrone; e l'Arcivescovo di Ravenna, ghiottone. E poi gli anonimi, la turba: i frati predicatori alla gente di « ciance »; sul pergamo spacciatori di « favole », sfoggiatori di questioni scolastiche, e « il Vangelo si tace »; per lo mondo trafficanti la « moneta senza conio » delle loro indulgenze, e di queste attesi a « ingrassare » brutalmente: e i preti spiccioli, che trascurando i libri divini, i Padri, i « Dottor magni », logorano i margini delle Decretali, valido instrumento di loro secolari ambizioni; lasciano da un canto il cibo dell'anima, la « verace manna », per affannarsi dietro ai canonisti e alle altre fonti di lucrativa dottrina curiale. Figurazioni dantesche, secondo i tempi, dell' ecclesiastico volgare, che il Manzoni a' dì nostri immortalò, sopr'altro fondo e con altre linee, in Don Abbondio. Ma il grande pittore della italiana decadenza atteggia il suo don Ab-

bondio, come in parte anche il suo fra Galdino, a pusillanimità o ad insipienza, non però maligne; creature fiacche al bene, senza forza nessuna neanche al male: invece, il frate satireggiato medievalmente da Dante ha i lineamenti rudi e gagliardi dell'impostor fra Cipolla: se non che, per ora, la mano del pittore che lo ritrae è mano di mistico; e nel cappuccio di cotesti frati, in forma di beffardo « uccello », invisibile al pio volgo, « s'annida » il demonio. Con lo stesso animo colpisce Dante gli sciupatori della regola di san Francesco: o per lassitudine, come l'Acquasparta, il cardinale mandato da Bonifazio VIII a mestare nelle discordie di parte guelfa in Firenze; o per esagerazione settaria, come Ubertino da Casale, e i più o meno eterodossi riformatori, i fraticelli i bizochi i beghini. Con lo stesso animo, ma con motteggi più aspri, e con più espresso e violento intendimento dalle umane miserie alle alte cose dello spirito, rappresenta il Poeta quei chiostri, che un tempo rendevano fertilmente al cielo, ora (il Damiano su nel cielo lo dice) isteriliti d'ogni virtù; e quelle immense badie, dove sguazzano pochi monaci nella sede e delle rendite destinate in servigio di Dio ai « mille »; e quei conventi divenuti (li definisce a Dante san Benedetto) spelonche di malfattori, e le tonache sacchi di farina andata a male; e quei principi della Chiesa, sul capo dei quali il cappello cardinalizio « di male in peggio si travasa » (lo grida pure, fra gli splendori di Saturno, il Damiano cardinale esemplare), e che sui palafreni coverti de'loro manti fanno « due bestie sotto una pelle ».

E su questa corruzione tuona la imminente vendetta di Dio, longanime sostenitore ma poi vendicatore terribile; la vendetta invocata a grandi grida da'Santi suoi: e Dante, che resta « vinto a quel tuono », vedrà, così gli promette Beatrice, vedrà « anzi che muoia » cotesta

vendetta: la vedrà nella fine sciagurata del maggior colpevole, nella tragica fine d'un papa mondano.

Con questo, o Signori, la presente enumerazione de' singoli capi sotto i quali mi sembra aggrupparsi la materia storica contemporanea rappresentata da Dante nella *Commedia*, per servire alla figurazione dell'età che lo ebbe Poeta, mi porta a dover dire del Papato. Il Papato e l'Impero daranno argomento alla successiva ed ultima di queste mie Conferenze.

Signori,

Proseguendo il cammino, pel quale mi avete cortesemente accompagnato, ci resta a dire del Papato e dell'Impero, secondochè Dante li ha figurati nel suo Poema.

I

È naturale che ritessendo la storia delle dantesche figurazioni, si faccia capo a questi due cardini dell'umano consorzio, quali alla rappresentazione del Poeta li offriva la realtà de' suoi tempi: il Papa e l'Imperatore.

> Soleva Roma, che 'l buon mondo féo,
> duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento....

Due Soli: non il Sole Papa, e la Luna Imperatore, della tradizionale figura attribuita a Gregorio VII: due Soli, di propria luce ciascuno; e dalla cui reciproca estinzione si è fatto il buio fra gli uomini. Queste tenebre, aggravatesi sul mondo pel disaccordo e le contese fra le due supreme autorità; la vedovanza di Roma,

scompagnata del suo Cesare; l' « adulterio » vaticano de' due reggimenti a forza congiunti; occupano tutta e sempre l'anima di Dante, quando pensa del Papa e dell' Imperatore, e informano ogni suo concetto su quella duplice maestranza del genere umano. Della quale i respettivi confini e le attribuzioni, e gli opposti caratteri di spiritualità e temporalità, non meno che rilevati scolasticamente e diffiniti nella *Monarchia*, sono, gli uni ben distintamente dagli altri, delineati e coloriti nel Poema; ma quelle linee son solchi, e spesso roventi, con mano nervosa impressi su materia che freme al contatto, e quei colori hanno dal subietto luce sfolgorante: perchè un mondo intero di pensieri e di sentimenti, tutta anzi la storia e l'avvenire dell'umanità, è per gli uomini del Medio Evo in quei nomi; e il Poeta di siffatti uomini porta in quel mondo, in quella storia, le tempeste d'un'anima ardente e assetata d'idealità religiose e civili, gli affetti d'una vita trabalzata per tutte le vicende del reggimento di Comune, e le memorie di partigiano, e l'esperienza d'uomo di governo, e i disinganni di cittadino, e i dolori di esule, e la coscienza di Latino che parla in nome di Roma, e il fervore di credente che teologizza a stregua della dottrina di Cristo. E al Papa dice: — Vedi, Padre, il tuo passato, quanto diverso da quel che ora nella predestinata tua Roma, in tuo nome e di Cristo, si fa! l'indirizzamento degli uomini alla consecuzione del fine eterno è tuo ufficio: or come lo eserciti? — E alla gente che lo circonda, poichè nell'avvenire immanchevole e perpetuo di lui egli ha fede rigidamente cattolica, a quella sua gente curiale che lo corrompe e travia, minaccia prossimi i gastighi del Dio da essi vituperato; e nella imagine d'una cattolica riforma, regno innovato di sapienza d'amore e di virtù, ferma le speranze, anzi la certezza, d'un remoto avvenire. E all'Imperatore: — La tua nel

mondo, dove sei « duce », è missione universale, di giustizia e di pace fra gli uomini, e ti viene immediata da Dio: a Pietro tu Cesare userai reverenza di figliuol primogenito; ed egli è agli uomini assicuratore della eterna felicità per le vie dello spirito; ma i fini sociali del genere umano non possono essere conseguiti che per mezzo ed opera tua; e l'Impero latino fu a ciò preparato da Dio: da lui che solo è delle cose tutte e spirituali e temporali governatore. Su dunque, la tua Roma ti aspetta: padrone del mondo, « tuo giardino » e sede di reggimento è l'Italia. —

II

Enumeriamo le figure papali, a cui siffatti concetti di Dante sono raccomandati: e a maggior chiarimento di questi, disponiamole senza curar l'ordine con che si presentano nel Poema, ma invece secondo l'ordine nel quale la storia ce le offre pe' tempi. Mi varrò (come a' miei culti uditori sarà agevole riconoscere) delle imagini e, quanto è possibile, della parola di Dante.

Ecco, dai secoli eroici del Pontificato, i Papi martiri e santi, quando la sposa di Cristo era « allevata del sangue de' suoi Pontefici » per soffrire e combattere: « sparsero il sangue dopo molto fleto ». L'apostolo Pietro; e dietro lui Lino, Sisto, Pio, Calisto, Urbano; tutti primi di nomi, ai più de' quali, nella successione dei pontefici, si addossarono poi, e più ne' tempi venuti dopo il Poeta, tanti infausti ricordi di ambizioni e cupidigie mondane. Di queste la prima ombra, che offusca la gloriosa povertà del Papato, si disegna sul cominciare del quarto secolo, per la donazione di Costantino a Silvestro I: e Dante, che partecipa alle volgari credenze in quella donazione (comunque s'abbia a dir ch' e' la intenda, o

donazione di Roma e del così detto Patrimonio di San Pietro, o cessione di molte « dignità dell'Impero », donde poi la supremazia de' Papi sull'Impero d'Occidente), la deplora, e « primo ricco patre » con amarezza denomina il Pontefice che l'ha ricevuta. Poi, silenzio per lungo tratto sui successori di San Pietro: e se il non affacciarsi da nessuna sfera del Paradiso nessun altro spirito pontificale, fuorchè di que' primi Pontefici del sangue e del pianto, non importa certamente (anzi in massima sta il contrario) che Dante escluda la infinita schiera degli altri dalle nozze celesti, è pur notevole ch'egli non abbia dato rilievo a nessuna delle loro figure: non a quella di San Damaso, per esempio, che sì altamente benemeritò della civiltà cristiana nel secolo IV, e cooperatore degno ebbe San Girolamo; nè di San Leone Magno, che nel secolo successivo, destinato ultimo di Roma antica, le forze, ormai grandi, del Pontificato oppose con tanta efficacia a tutela del vecchio mondo latino contro le irruenti e non reparabili vendette della barbarie germanica. Notevole, che da que' primi il Poeta, nella serie de' grandi sacerdoti di Cristo, trascorra per secoli: poichè ben poco conto può tenersi della condannazione, fra gli eretici, di papa Anastasio II, trasgressore « dalla via dritta » e ortodossa nelle sue relazioni col diacono Fotino concernenti lo scismatico patriarca Acacio; e lieve cosa, sebben gentile imagine, è la menzione che per bocca dell'imperatore Giustiniano è fatta di Agapito I, « il benedetto Agabito, che fue sommo pastore » e suo convertitore dall'eresia eutichiana. Lungo que' secoli pertanto trascorrendo; ne' quali è tuttavia da osservarsi che tali due allusioni pontificie inchiudano episodi di quelle tempestose controversie teologiche del Basso Impero, e si riferiscano dunque a cose di fede; il Poeta si ferma a San Gregorio Magno: e anche questa volta abbracciando volenteroso le po-

polari credenze, esalta del Pontefice una vittoria, non di armi e nemmeno d'eloquenza nè di dottrina (della teologia gregoriana è altrove un garbato accenno alla teoria, non accettata, sulle angeliche gerarchie), ma vittoria di fede e d'amore, vittoria negli ordini ultramondani dello spirito e dell'eternità, la riconquista alla vita terrena dell'anima del buono imperatore Traiano, per farlo degno, rimorendo, della gloria di Paradiso.

Poi, dal primo Gregorio e da questa sua « gran vittoria », dal papa che proprie armi fece la santità della vita, l'umiltà, la sapienza, l'amore; dal papa che legò il suo nome al canto con che si loda e si prega l'Onnipotente, e a' propri successori il titolo che dinanzi ai potenti della terra volle assumere di Servo de' Servi di Dio; travalica il Poeta, per lo spazio di bene otto secoli, ai Pontefici del tempo suo. Figure mute per lui sono, lungo que' secoli, Leone III innestatore della dignità imperiale nel sangue dei Franchi mediante la incoronazione di Carlo Magno la notte di Natale in San Pietro, donde incomincia, col secolo nono, un nuovo giure storico nel mondo europeo: — Gregorio VII, che virilmente riforma la corrotta disciplina ecclesiastica, ma non solamente per il bene delle anime, il « fine eterno », sì anco perchè il Vicariato di Cristo, ottenebrato in più che due secoli di violenze e di brutali passioni, soprastia degnamente ad ogni umano maestrato, con illimitata autorità sulla Chiesa e assoluta preponderanza su tutte qualsiansi le potestà civili, a cominciar dall'Impero: — Alessandro III, nel cui nome i Comuni lombardi difendono le nascenti loro libertà contro la supremazia cesarea: — Innocenzo III, vigoroso assertore del diritto pontificio sopra la dignità imperiale, e propugnatore di questa sul capo di Federigo giovinetto e nel mezzogiorno d'Italia, involti l'uno e l'altro sotto la medesima protezione tutoria; sostenitore con le armi e

aumentatore delle donazioni, a costituire nel cuore della penisola il dominio temporale della Santa Sede; sommovitor di crociate contro Saracini e contro eretici sanguinose egualmente: — Gregorio IX, il Giustiniano del Papato, e mantenitore di esso contro l'Impero rivoltatogli da quel medesimo Federigo. Figure mute, a Dante, quelle di siffatti Pontefici, che son pure le più vigorose concretazioni dell'idea pontificia durante il periodo feudale e i primordi del comunale nella storia d'Italia. Del solo Innocenzo III è nel Poema fatta menzione; ma per un atto di mera giurisdizione spirituale; pel quale pure è nominato, ivi stesso, il suo successore Onorio III, cioè lo aver quegli approvata e questi confermata, interpreti dell'« eterno Spiro », la religione francescana dei poverelli di Cristo. E all'opera legislativa di Gregorio IX può vedersi accennato dov'è menzione dei Decretali: ma accenno pieno d'amarezza e di rimprovero, perchè su quelle leggi, adoperate com'ordigno di mondani interessi, il prete è divenuto leguleio, nè altro libro più sfoglia, dimentico del Vangelo e dei Dottori e de' misteri divini. Alle quali così indirette menzioni di Papi per più d'un rispetto notevoli, fa riscontro la collocazione data nella sfera del Sole, fra i dotti in divinità, a Pietro da Lisbona, come autore delle *Summae logicales*, tacendosi affatto la qualità sua di Pontefice; e sia pure Pontefice per soli mesi otto, nel 1276. Insomma, i secoli durante i quali il Papato gettò le basi della sua potenza politica nella società civile rinnovantesi dalla barbarie; i secoli ne' quali questa politica papale produsse, egli è innegabile, immediati beneficii per la civiltà, e più particolarmente effetti di prevalenza o almeno di equilibrio della civiltà latina rispetto alla germanica; quei secoli di storia pontificia, son nulla a Dante. Il bene e il male che essi contengono non è da lui valutato menomamente: nè una nota d'infamia si

aspettino da lui quei Papi che la critica politica odierna, così di Guelfi come di Ghibellini, condanna quali rappresentanti l'età ferrea o cretacea del Papato, quando questo parve ridursi un appannaggio di Conti del Tusculo e di loro femmine; nè sperino da Dante un seggio di gloria gli abolitori di quelle turpezze. Perocchè Dante, fisso nella sua idea dell'assoluta division dei poteri, non ammette nel giudizio della storia pontificia relatività di criterio, per la quale sia glorificato anzi neanco giustificato, nel Pontefice, alcuno esercizio, per benefico che volesse riconoscersi, di civile autorità. Egli cerca nel Pontefice, solamente e sempre, il sacerdote, e respinge, cattivo o buono, tuttoquanto sia principe.

E quando, ne' tempi de' quali ha ereditato a breve distanza o partecipa in atto e di presente i sentimenti e gli affetti, egli trova il principe sovrastare al sacerdote, anzi questo più e più volte prostituirsi a quello; quando il disaccordo con l'altro magistrato di Dio, la « briga » con l'Imperatore, ha trascinato il Pontefice a parteggiare e combattere come una potenza mondana qualsiasi; e il Papato è finito col diventare un alleato, un servigiale, della casa di Francia, che lo sfrutta ingordamente, e preso il sopravvento lo rimerita a tempo e luogo d'angherie e d'insulti (gigante lascivo e brutale verso la femmina scostumata che gli sta fra le braccia); e peggio poi, quando, per opera anche d'un Papa, è manomessa la indipendenza del Comune di Firenze, e poco appresso un Papa francese infeuda sulle rive del Rodano alle ambizioni del Re il Romano Apostolico Vicariato di Cristo; allora l'ira di Dante, la più possente che abbia mai dilagato da cuor di poeta, spezzato ogni ritegno, prorompe. Allora, in una delle più tragiche fra le fosse di Malebolge, lungo una costa livida piena di fóri, da ciascuno de' quali sporgono i piedi e le gambe d'un simoniaco, la serie de' successori di San

Pietro in Vaticano è convertita in una successione infernale di Pontefici capofitti e abbruciacchiati, l'uno incalzante l'altro per cadere dal medesimo fóro nelle fiamme sottoposte: ivi Niccolò III, papa Orsini, il Pontefice nipotista ed altresì quello per la cui opera principalmente, e per la mancata custodia de' diritti imperiali italici da parte di Rodolfo d'Habsburg, si costituì solidamente nel 1278 il principato civile della Chiesa, lo Stato pontificio nel senso politico moderno, Niccolò III, aspetta Bonifazio VIII l'ambizioso e violento teocrate: Bonifazio, Clemente V il papa « guasco »; Clemente, Giovanni XXII il « caorsino », tutt'e due « bevitori » sacrileghi del « sangue de' martiri »: e tutti poi cascheranno laggiù, dove « di sotto al loro capo son tratti gli altri che simoneggiando li precedettero »: la qual frase involge nella medesima condanna un numero indefinito di peccatori; come altrove quella con la quale Virgilio addita a Dante, nella turba dei dannati per avarizia, « cherci, e papi, e cardinali ». E su Bonifazio, su quel d'Alagna », piantato colaggiù, mentr' è tuttora dei vivi, in forma cosiffatta fra tragica e sconcia, non si stancherà di martellare la vendetta dantesca: e da lui, imprecando al « gran prete » e alle sue guerre scellerate contro i figliuoli suoi in Cristo, ripeterà la dannazione dell'anima Guido da Montefeltro, ricondotto per lui di penitenza a peccato; da lui il suo esiglio esso medesimo il Poeta, che perciò lo denunzierà macchinatore d'imprese mondane nella Corte dove si fa quotidiano mercimonio di Cristo: e lui chiamerà pontefice « tralignante », lui cattivo esempio al mondo e suo deviatore nel male, abusatore delle armi spirituali, trafficatore di brevi e di privilegi, guastatore della vigna di Cristo, della sua Chiesa adultero in Vaticano. Contro i peccati di altri papi il motteggio: così per la ghiottoneria di papa Martino IV, messo in purga a smaltire

le anguille di Bolsena e la vernaccia; così per la venalità di papa Giovanni XXII, le cui Bolle sono uno « scrivere per cancellare », cancellare a ragion di moneta, e che ai Santi Apostoli Pietro e Paolo ha sostituito il Batista de' fiorini d'oro, il « maledetto fiore » della mercantessa dell'Arno, pel quale i pastori diventano lupi. Ma contro Bonifazio l'intonazione è sempre tragica: non mai sì terribilmente poi, come quando nelle sfere del Paradiso, San Pietro, in nome suo e dei Pontefici santi protestando contro l'abuso che è fatto di sè e delle sue chiavi, grida che la sedia pontificia occupata agli occhi degli uomini, è vacante nel cospetto di Dio, e che il Vaticano è addivenuto una cloaca satanica; e a quelle atroci parole del Pontefice vero, si ecclissano paurosamente, come già nella morte dell'Uomo Dio così ora nello strazio e falsificazione della sua Chiesa, gli splendori celesti.

In tal modo il Papato rimase per Dante una istituzione divina, della quale disperò vedere a' suoi giorni il sincero attuamento nella società guasta e corrotta: disperò di vedere i profanatori cacciati, disperso un'altra volta il loro « comperare e vendere », dal « tempio » che fu fondato « sui miracoli e sul sangue dei martiri »: e di questa disperanza è suggello uno de' simboli, fra i danteschi, più retoricamente frantesi, un simbolo essenzialmente religioso, e di satira religiosa acerbissima, senz'alcuna mescolanza politica, il Veltro. Del quale, e d'altri di que' simboli, le relazioni col Papato, riserbo alla illustrazione che ho già detto dovrebbero avere, in questo mio Disegno di studi sulla realtà storica nel Poema, le sue allegorie. Ma appunto perchè divina istituzione il Papato; appunto perchè istituzione a cui egli crede raccomandato, sia pure in lontani tempi, il moral rintegramento del civile consorzio; appunto perchè da lui voluta in atti troppo diversa da quello che si por-

geva; per ciò stesso, alla magnanima ira contro i rappresentanti non degni si accompagna nell'animo del Poeta, e dalla medesima vena si deriva, il più saldo e profondo e direi quasi geloso ossequio verso la istituzione. E la « reverenza delle somme chiavi » ispira e infrena le invettive contro la simonia pontificia; e lo alienamento dalla povertà evangelica non è della « sede » ma di « colui che siede e che traligna »; e il « Pastor della Chiesa », depositario della parola de' due Testamenti, dee bastare alla salvazione del gregge che gli è dato a guidare; e che più?, la indegnità sacerdotale di Bonifazio non toglie tuttavia che nell'affronto di Anagni Dante vegga rinnovata per mano di ladroni la passione del Dio crocifisso, e « nel Vicario suo Cristo esser catto ».

Le quali testimonianze ed imagini della apostolica ortodossia del Poeta sono le comunemente citate, e contro di esse si spunterebbero, chi avesse ozio di rinnovarli, certi impugnamenti di verità conosciuta, che la critica assennata ebbe ormai messi a riposo. Ma due episodi ha il Poema, ne' quali, a mio avviso, anche più intimamente, voglio dire con maggiore profondità di concetto e di sentimento, l'animosa e battagliera cattolicità di Dante si manifesta; e sono l'episodio di Celestino V, rapidissimo, e quello di Adriano V, la cui bellezza e importanza mi paiono sfuggite alla considerazione de' critici. Papi, l'uno e l'altro, di brevissimo pontificato: poco più di cinque mesi Celestino, nel 1294; poco più d'un mese, nel 76, Adriano. Celestino, l'umile monaco, figura più conosciuta, rinunciatore del Papato per santimonia eremitica, e per non sapere altro modo di sottrarsi alle prepotenti ingerenze di Carlo d'Angiò: Adriano, un Fieschi de' Conti di Lavagna, che con animo rattristato ma fermo accetta l'ufficio, pur presentendo vicina la morte, e di quello adempie, in que' pochi estremi giorni, virilmente i doveri, disimpacciandosi dai lacci

Angioini, rinnovando a Rodolfo re de' Romani l'invito già fattogli da Gregorio X di venire a Roma per la corona imperiale, e caldeggiando la liberazione di Terra Santa. Celestino, relegato da Dante fra i dappochi od ignavi nell'Anteinferno: Adriano, posto fra i peccatori d'avarizia nel quinto balzo del Purgatorio, giacenti boccone e piangenti il loro attaccamento alle cose terrene con le parole del salmo *Adhaesit pavimento anima mea.* Ma non d'avarizia pontificia peccatore, e non ne avrebbe avuto pur tempo; anzi convertitosi, appena papa, dalle terrene alle cose celesti: perchè, toccata quell'altezza nel mondo suprema, e in quella non quetandoglisi il cupido animo, sentì al mondano sovrastare l'eterno, e riconciliossi con Dio.

La mia conversïone, omè, fu tarda:
ma come fatto fui roman pastore,
così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
nè più salir poteasi in quella vita:
per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.

Or chi palesò, così per filo e per segno, i segreti dell'anima di Ottobono Fieschi a Dante Alighieri? dove lesse egli questa sua confessione? e come al Fieschi papa, che per la sua avarizia di cardinale avrebbe dovuto esser sottinteso fra i « cherici e papi e cardinali » anonimi, dannati in combutta nel quarto cerchio d'Inferno, come a questo papa di trentasette giorni potè egli dar l'alta lode, che

un mese e poco più *provò ei* come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some?

L'alto linguaggio che il Poeta gli attribuisce, il farlo anzi addirittura quasi un papa ideale, non con altro

possono aver relazione, che coi fatti di quell'effimero pontificato; i quali, appunto perchè pochi, essendo notissimi e concordemente rilevati dagli annalisti ecclesiastici, si riassumono, com'avete sentito, in un atteggiamento di fiera indipendenza dalla tutela guelfa de' Reali di Francia; nell'esercizio de' propri doveri e diritti verso l'Impero trascuratore de' suoi; e nello zelo per quella Terra Santa che pareva a Dante, e non a Dante solo, « poco toccasse al Papa la memoria ». Ecco il Papa quale Dante l'avrebbe voluto: il Papa libero dalle catene, innanzi tutto, della propria ambizion temporale, il Papa del santuario, l'avviatore degli uomini alla vita celeste, il sacerdote. Dinanzi a tale pontefice Dante s'inginocchia con reverenza: nè ci vuol meno, perch' e' si levi su, della parola di lui, che gli ricorda come ne' regni eterni non vi son più che anime tutte eguali nel cospetto di Dio onnipotente. Tale pontefice prometteva di sè Adriano V: e Dio nol permise. Tale avrebbe potuto essere quel santissimo uomo di Celestino: e gliene mancò l'animo, nè sentì a quanto gran cosa veniva meno: e Dante di ciò lo gastiga. Dicono, la condannazione all'Inferno d'un uomo che la Chiesa ha collocato fra i Santi, essere un trascorso dell'ira dantesca, mosso principalmente da questo: che la rinunzia di Celestino aprì la via del pontificato all'odiato Bonifazio. Mentre altri, inquieto di questo trascorso troppo eterodosso, ripiglia volentieri antiche dubitazioni d'interpreti, che « l'ombra di colui che fece per viltate il gran rifiuto » sia di tutt'altri che dell'eremita spapatosi. Ma che il « gran rifiuto », e il « non aver avute care le chiavi » papali, com'altrove fa Dante motteggiare ingenerosamente Bonifazio stesso, siano la medesima cosa; e Celestino il solo possibile personaggio adequato a quella frase solenne; troppo è facile a confermarsi coi più de' critici; pur concedendo ai timorati, che Dante se ne

sarebbe astenuto, se quella canonizzazione avesse preceduti quei versi. E inoltre i timorati hanno torto a non volere che Dante abbia fatto carico a un uomo pio, di non avere accettato di essere, come poteva, il « Papa angelico » sognato dal Medio Evo. Quale maggior lode che questa, alla pietà di cotest'uomo? « Uomo di meravigliosa semplicità », dice di lui la Bolla di santificazione « ignaro de' reggimenti della Chiesa, tutto assorto « nelle cose divine, tutto fuori delle mondane, volle « schivare le turbatrici cure di Marta, per istarsene con « Maria ai piedi di Gesù nella pace della divina con- « templazione ». Ma delle due sorelle ospitatrici del Salvatore in Betania, con Maria appunto e ai piedi di lui avrebbe Dante voluto il Pontefice; e che « la Chiesa di Roma non confondesse in sè i due reggimenti », nè che Marta per le brighe della casa, cioè dello stato, trascurasse la « parte ottima », cioè dello spirito. E quelle che per Celestino furono ragioni a ritrarsi, quelle stesse per Dante valevano a fargli desiderare, che, tale quale egli era, e' fosse rimasto Pontefice, Pontefice restitutore della Chiesa all' ufficio e fini suoi propri. Potrà dirsi che in questo concetto sovrumano e celestiale del Papato; in questo concetto, pel quale il Poeta si francava dalle partigianerie grette, così de' Guelfi dond' era venuto, come dei Ghibellini verso i quali era stato sospinto; troppo si prescindeva dalle condizioni politiche e dalle necessità morali de' tempi; dubitare, potremo, dell'efficace e duraturo attuamento di quelle spirituali idealità in un consorzio dove la fede aveva a combattere, da un lato, contro tante altre energie dello spirito verso nuovi orizzonti, dall'altro contro tante resistenze della forza cieca e brutale. Potrà, per esempio, non intendersi, come, fra i Papi contemporanei, nessun conto faccia Dante di un Papa politico, del virtuoso Benedetto XI (poichè l'imprigionare nella persona sua l'al-

legoria augurale del Veltro è contradittorio ai termini essenziali in che dal Poeta è posta quella figura), Benedetto, che con un papato brevissimo e troncato, è da credere, per morte violenta, suscitò di sè negli onesti tante speranze, e in special modo nei compagni che Dante ebbe di parte e di sventure. Sarà lecito tassare quelle che quasi paiono dissimulazioni d'un fatto, grande troppo da potere essere non avvisato, cioè la teocrazia austera e riformatrice di Gregorio VII e d'Innocenzo III. Verso lo stesso Bonifazio, che quelle tradizioni teocratiche, sebbene con troppo minor nobiltà d'intendimenti, riassunse, dovrà concedersi che non sempre nè in tutto fosse tranquillo e giusto e compiuto estimatore il Poeta: dove è bensì da avvertire, che sopra un volgar pontefice, ai propri doveri infedele senza grandezza, non avrebbe egli degnato accumulare tanta mole di riprovazione, e sì terribilmente esercitare le giustizie della storia e dell'arte. Potrà insomma negarsi ai concetti danteschi sul papato civile il valor d'un sistema, e non vedervi che il bagliore d'un'utopia. Ma impicciolirli a parzialità personali, a vendette di partigiano vinto, di cittadino proscritto, che in materia d'interesse cattolico e umano insinui a tradimento le passioncelle velenose sue proprie, o vi lasci straboccare le intemperanze della sua bile poetica; e con questo tarare, dal più al meno, tutto quanto sul Papato il grande Poeta pensatamente, convintamente, sentì meditò cantò, in coerenza strettissima con altri suoi dettati rigidamente, scolasticamente, scientifici; questo è calunniare l'Alighieri, nè tuttavia difendere con troppa efficacia il Papato politico, da lui senza riserve, senza eccezioni, non tanto nelle persone quanto per ciò ch'esso è, voluto combattere e condannare, sia rispetto alla supremazia pontificia sul civile maestrato dell'Imperatore, sia rispetto al possedi-

mento di terrestre « retaggio », dal quale intese che Dio avesse espressamente voluti « esenti i leviti ».

III

Meno soggetta alla tortura delle interpretazioni è la utopia imperiale di Dante; come quella che attiene a un potere e a un istituto, il quale anche nel Medio Evo molto fu nominale, come rinnovazione ch'egli era d'un grande nome del quale era trapassata la cosa; e ne' tempi moderni poi, era morto in effetto assai prima che nel 1806 Francesco II d'Asburgo ne abbandonasse le vane insegne al turbine del cesarismo rivoluzionario. Sul Sacro Romano Impero la critica dantesca non offre oggimai pericolo di vivisezioni. Anche la Chiesa, che per secoli, nelle funzioni della Settimana di redenzione, pregava pel Santo Impero, ha dal canone di quei riti solenni radiata la tradizionale preghiera.

Enea e Cesare nel Castello de' grandi e virtuosi pagani, esclusi dalla visione di Dio; e dentro le bocche di Lucifero, nella ghiacciaia de' traditori, in terna con Giuda, i cesaricidi Bruto e Cassio: Traiano e Costantino nell'occhio della simbolica Aquila del cielo di Giove: Giustiniano fra gli splendori del cielo di Mercurio: Carlo Magno pur fra quelli del cielo di Giove, in altro simbolo di sovrana giurisdizione: breve e agevole ad interpretarsi è la serie delle figure, le quali nel Poema dantesco rappresentano, da' suoi primordi, anzi dalla sua leggenda, lungo la sua diffusione trasferimento legislazione, sino al suo rinnovarsi in Occidente, l'Impero di Roma: l'Impero, alla cui latinità e romanità egli assegna, in un luogo notabile del *Convivio*, ragioni divine insieme ed umane; e lo fa istituzione di diritto,

a un tempo, e di forza. Dante medesimo può dirsi essere, questa volta, delle proprie figure l'interprete, in quel canto del *Paradiso*, dove Giustiniano tesse l'istoria dell'Aquila, tutta un' istoria di « virtù, che ha fatto degno di riverenza » quello che, « per lo regno mortal ch' a lui soggiace », è simbolo dell'universale governo, simbolo di provvidenziale unità, nel cui uno ogni pluralità umana s' identifica e si accoglie:

> Io vidi, e anco udii parlar, lo rostro (*dell'Aquila*),
> e sonar nella voce e Io e Mio,
> quand' era nel concetto e Noi e Nostro.

Istoria maravigliosa: dagli Eneadi agli Orazi e Curiazi, dal « mal delle Sabine »

> al dolor di Lucrezia, in sette regi,
> vincendo intorno le genti vicine;

dagli eroi agricoltori della vecchia repubblica ai trionfi di Scipione e di Pompeo: finchè avvicinandosi la pienezza de' tempi, prossima la venuta del Redentore, Cesare co' suoi miracoli di guerra prepara e dispone il mondo, mediante l'unità politica, all'unità religiosa; Augusto consolida l'opera di lui, soffocando le ultime resistenze repubblicane, precursore alla sua volta, con la pacificazione civile, della pace che Cristo è per portare nelle anime. E Cristo s' incarna, patisce, e muore: la giusta ira del Padre per il « peccato antico » è nel sangue innocente di Lui vendicata: ma alla vendetta di Dio interviene, portata sul Golgota nelle insegne de' centurioni e de' legionari di Tiberio, del « terzo Cesare », interviene, suprema sua gloria e maggiore che de' trionfi di Giulio e d'Augusto, l'Aquila imperiale. Essa medesima poi farà la vendetta di quella vendetta per mano di Tito distruttore di Gerusalemme: e sotto le ali di lei Carlo Magno ricovererà la Chiesa afflitta dai Longobardi. Imperocchè le grandi vicende storiche

lungo le quali i destini della Chiesa si svolgono nel mondo, ben è forza che siano storia anche dell'Impero, se del mondo è esso solo il signore assoluto. Anzi nella restaurazione cesarea pe' Carolingi, quella imagine dantesca fa piuttosto, se ben si consideri, primeggiare Carlo Magno, come difenditore e afforzatore del Pontificato, che papa Leone come ristauratore e consacrator dell'Impero: figura, questa di Leone III, non mi pento d'aver detto poc' anzi, rimasta muta per Dante.

Nè diversi intendimenti circa le relazioni fra le due supreme potestà credo io si contengano in quel notissimo, e da pedanti di diverse consorterie sofisticato, luogo dell'*Inferno*, dov' egli afferma che l'alma Roma e l'Impero di Roma furono, « a voler dir lo vero », preordinati da Dio per « loco santo » del successore di Pietro: cioè, che mediante la romana grandezza e potenza, continuata provvidenzialmente ne' secoli, dispose Dio che il Papato avesse, tutelata dalla indiscutibile e mondanamente suprema autorità dell' Impero, sede augusta e immutabile per l'esercizio dell'autorità sua spirituale: « loco santo », come chiamavano anche la Palestina, e dovunque memorie o tradizioni pie parlassero al cuore del cristiano credente; « loco santo », non curia, non reggia: e quando Dante piange la vedovanza di Roma regina, in anni che le mancavano egualmente e Imperatore e Papa, la fa vedova non d' altri che del « Cesare suo ». E poichè quanto attiene allo spirito eccelle su quanto concerne le cose mondane, e i fini eterni sovrastanno ai temporali, perciò, secondo Dante, Roma imperiale era, poi infine (chè tanto significa quell' « a voler dir lo vero »), una istituzione ordinata alla esistenza di Roma papale, ed Enea (profugo per fato alle sponde del Tevere, e di queste provvidenziale conquistatore, verso i medesimi tempi che si pre-

stabilisce in David la generazione umana di Gesù), il pio Enea, apparecchiava, con Roma, il Papato, così che una sola cosa sono « la sua vittoria ed il papale ammanto ». Sulla qual frase eziandio (dappoichè una critica impaziente di studiare anche le frasi non potrà essere oggettivamente, cioè seriamente, dantesca), su quella frase « papale ammanto », giova fermarsi, e ricordare che alla sovrana dignità del « Pastore », del « Padre », del « Vicario », predestinato al « loco santo » di Roma, Dante non dà mai altra insegna che il « manto »; ed invero, sino a Bonifazio VIII la *immantatio*, la quale susseguiva all'elezione, teneva luogo della « incoronazione », posteriormente introdotta. Ma all'Imperatore dà la corona: e da lui ammette che il Papa possa ricevere dominio secolare; non però come possessore, sibbene come dispensatore delle rendite in favore della Chiesa e dei poveri. La corona poi dell'Imperatore è, senz' altro mezzo, da Dio.

Insomma, nella meditazione poetica, che dall'alto s'illumina, dello spiritale Cantore, anche l'Impero si fa mistico e divino. E se ciò è dell'Impero antico, il quale, cristiano, per Dante, in potenza o in preparazione, fu, a ogni modo, pagano in effetto, quanto più agevolmente e pienamente sarebbe stato dell' Impero moderno, che anche in effetto era cosa cristiana!

Sarebbe, se la realtà dei fatti non contrastasse anche questa volta, ai concetti, ai voti, alle entusiastiche visioni, di Dante. Papato poco cristiano; Impero poco romano: cupidigia di cose terrene, che distoglie dalle cure spirituali i sacerdoti dimentichi del loro divino Maestro; cupidigia e taccagneria dell' appannaggio tedesco, che « distringe » colà i Cesari oltramontani, inconscienti o incuranti della loro romana e italica missione. Nè poteva nel fatto essere diversamente. Perocchè l'Impero, sebbene rinnovato col nome di Roma, non fu

mai cosa romana, e molto meno italica. Quel che d'italico avrebbe potuto pur conseguitare (e il così detto Regno d'Italia ne fu come l'adombramento) alle gesta del vincitore dei Longobardi e raccoglitore del loro retaggio, si perdè fra le sanguinose scissioni dei successori di Carlo Magno. Nel trapasso poi della dignità cesarea dai Franchi nei Sassoni, nulla ebbe questa cancellato in Ottone Magno della qualità sua antecedente, di re tedesco; anzi in quelli Ottoni, de' quali specialmente il Terzo sentì tuttavia così altamente, e con fervore quasi mistico, le potenzialità del suo ufficio imperiale, il Romano Impero del Medio Evo divenne in atto, quale doveva durare per secoli, ed essere trasmesso più o men vitale all' età che ha preceduto questa nostra, Impero germanico. Nè a conferirgli quella italicità, che gli mancò sin dalle origini, valse la venturosa epopea Sveva, che pur si svolse per tanta parte in Italia; dalle guerre lombarde *pro Imperio* del Barbarossa, all'insediamento della corte imperiale nel mezzogiorno della penisola, dove « il secondo vento di Soave aveva « da Costanza d'Altavilla generato il Terzo e l'ultima « possanza », cioè Federigo II, che fu per Dante *finis Imperii.*

Ma questa epopea Sveva, ancorachè non approdata a durevol frutto pel Cesarismo italico, parla tuttavia gagliardamente al cuore e alla fantasia del Poeta fiorentino. E se nessuna traccia hanno nel Poema suo quelli Ottoni, benchè le loro figure nella tradizione delle plebi italiane, memori di lor passaggio, sopravvivessero; se nessuna i Franconi, alla cui storia italica appartiene, non foss' altro, Canossa; se nessuna i contrasti elettorali di qua e di là dalle Alpi, fra i competitori dell' Impero; nessuna le loro candidature, papali o antipapali; non è così degli Svevi. Anzi tutto quello che l'Impero propriamente moderno, l' Impero germanico, il Sacro

Impero del Barbarossa, muove e solleva in quel cuore e in quella fantasia di Guelfo proscritto da Guelfi nel nome di Parte Guelfa e di Santa Chiesa, tutto si raccoglie negli Hohenstaufen; nella prode e cavalleresca stirpe di Svevia, carica essa pure di tanto odio dei Guelfi; in questa ultima irradiazione all'Italia dell'uno de' « duo Soli di Roma »; in questi valorosi mantenitori del diritto imperiale contro ai Comuni ribelli e al Pontificato invadente; in questi Crociati di Cristo, scomunicati dal Papa. E nulla v' ha forse di più caratteristico, nè che più efficacemente riveli nel Poema un sentimento storico tanto diverso da quello che all'uno o all'altro di noi moderni possa garbare di addossargli; nulla che con maggiore evidenza distrugga la vecchia e volgare leggenda del ghibellinismo di Dante, rendendo nel tempo stesso impossibile, a chi avesse tempo da perdere, di ribenedirlo o ciurmarlo per guelfo; nulla, insomma (per usare un vocabolo, al quale la critica non dovrebbe mai romper fede), nulla di più oggettivo, che l'atteggiamento degli Svevi nel Poema di Dante.

Federigo I, il Barbarossa, a noi vien fatto (checchè la critica ci ammonisca) di vederlo, più o meno, attraverso alle *Fantasie* del Berchet, e alle reminiscenze del 48 nostro gloriose: il Carroccio, la Compagnia della Morte, il giuramento di Pontida, Legnano, Alessandria della Paglia, il Pontefice benedicente alle armi italiane contro il Tedesco oppressore. Per Dante, esso è « il buon Federico, Di cui dolente ancor Melan ragiona »: verso che si direbbe tra di sfida e di scherno sul capo di nemici che hanno avuto nient'altro che il loro avere; e Milano aveva avuto, come sapete, l'esser rasa al suolo, e sopravi, che non risorgesse mai più, seminato del sale. Ma per Dante quel « buon Federico » era l'Impero, cioè la potestà sopra tutte del mondo legittima; e la Lega lom-

barda, la rivolta illegale e faziosa; e l'aiuto dei Pontefici, una ingerenza profana ed indebita, un arbitrio di « ufficio non commesso ». E che importava a lui, se quella guerra, non veramente d'indipendenza nazionale, come ce la ribattezzammo noi sette secoli dopo, bensì di prerogative e franchigie municipali, era a ogni modo stata non senza influenze per una tal quale educazione del sentimento civile italiano; che ne importa a Dante, quando coloro che l'avevano combattuta non altro erano, così essi Italiani come di qualsiasi altra favella, non altro che « uomini » dell'Imperatore? quando l'Italia era, anzi, il « giardino dell'Impero », la sede eletta e destinata di questo?

Federigo II, alla odierna critica, sembra giustamente un precursore dei tempi: spirito culto, chiaroveggente, aperto e disposto alle più nobili e gentili manifestazioni del pensiero e del sentimento: perfettamente conscio del suo ufficio sovrano, non meno che delle condizioni fatte a questo dalle qualità degli uomini e delle cose del secol suo: dei diritti, egualmente che dei doveri, specialmente italici, a quell'ufficio inerenti, coraggioso esercitatore, sia col Papa sia contro il Papa: oggi mecenate di studi o promovitore di vita cortigiana e re popolare, dimani Cesare armato contro i Comuni ribelli: guerriero della Croce, e filosofo; legislatore, e poeta; valoroso e sensuale, generoso e crudele: fantasticatore di problemi religiosi e naturali, che a que' tempi val quanto dire eretico ed empio; eppure morente con sulle labbra il nome di quel Dio, il cui Vicario lo ha tre volte e quattro sbandeggiato dalla comunion de' fedeli: un misto di tedesco per le origini, di italiano per la nascita e l'educazione, di arabo per i costumi, piaciutigli nella sua cara Sicilia, e per capricci non sempre innocenti. Ma su questa figura, così agli occhi nostri complessa, il giudizio del Medio Evo, a ben altri criteri inspirato, è

semplice e riciso: e Dante accetta quel giudizio senza esitanza nè restrizioni, e nella sua forma più dura, dannando al fuoco, fra i negatori di Dio, il monarca che pure egli stesso riconosce essere stato «d'onor sì degno», e delle cui sentenze fa testo nel *Convito* accanto a quelle di Aristotele, e della sua Corte, nella *Volgare Eloquenza*, il centro che avrebber dovuto avere, all'ombra dell'Impero, le forze vive della cultura italiana. Ma in queste testimonianze, egli giudica umanamente di cose umane: nella *Commedia*, il giudizio attiene alle ragioni dello spirito e dell'eternità. E nella *Commedia*, Federigo è l'Imperatore che nell'adempimento della sua missione italica « ha avuto briga col Pontefice », e così ha fallito ad uno degl'intenti di tale missione, nella quale quanto è assoluta la libertà di Cesare rispetto a' suoi fini umani, altrettanto doveroso è il coordinamento dell'azione sua all'azione di Pietro pe' fini celesti; è il DVX della cristiana repubblica, il quale non ha sottomesso a Dio la ragione superba: e nel regno della giustizia e della vendetta di Dio una tomba infocata si apre ad accoglierlo; mentre, da altri episodi od imagini dello spiritale viaggio, depongono contro i suoi spietati abusi dell'autorità regia i torturati con lenta morte sotto le micidiali cappe di piombo, e il suo nobile cancelliere Pier dalla Vigna, da lui ingratamente abbacinato e spinto alla disperazione, geme « parole e sangue » nella tetra boscaglia de' suicidi.

Come poi alle grandi cadute, alle catastrofi tragiche, neanche la passione o il pregiudizio contemporanei soglion negare commiserazione e rimpianto, così questi nobili sentimenti anche nel Poema dantesco circondano la caduta di Casa Sveva, scolpiti in uno de' più luminosi episodi, Manfredi; e in una delle più taglienti ironie, Corradino, che, sotto l'«ammendatrice» mannaia angioina, espia ultimo e innocente le colpe di tutta la stirpe

sua. Manfredi, « biondo e bello e di gentile aspetto », col viso sfregiato dal ferro nemico, anima dai sacerdoti maledetta e ribenedetta da Dio, è la figura nella quale Dante ha voluto caratterizzare i prodi Svevi, e rintegrarli da quella specie di bando dalla cristianità, e per poco dalla umanità, del quale l'odio guelfo gli aveva colpiti. Quand'egli al pio visitatore del regno dei morti manifesta con eguale alterezza le sue ferite e la sua stirpe, annunziando questa col soave nome di due donne; Costanza, l'ava materna, quella per la quale i Guelfi motteggiavano Federigo II essere figliuol d'una monaca; e Costanza la figliuola di esso Manfredi, dalla quale il valoroso Pier d'Aragona ha dato alla Sicilia i nuovi suoi re; quando rammenta la propria caduta da prode in Benevento, e l'ultimo pensiero a Dio che gli vale la salvezza dell'anima, mentre il Legato pontificio, ignaro de' tesori della misericordia divina, dissotterra crudelmente il cadavere e lo getta nel Liri; noi in questa figura di re guerriero, splendida, sorridente, benevisa a Dio giudice, sentiamo la generosa rivendicazione che il Poeta si è proposta; sentiamo che gli Svevi, da lui abbandonati all'Inferno in Federigo II per ciò che abbiano peccato d'irreligione negli ordini dello spirito, sono in Manfredi voluti riscattare al cielo, come principi di alta mente, di alto cuore, benemeriti d'avere negli ordini civili combattuto, a costo anche della propria rovina, le mondane ambizioni della teocrazia. E il nome di Corradino, segnato della pietosa parola « vittima », suggella questa rivendicazione: e l'Angioino, che

> viene in Italia, e per ammenda
> vittima fa di Corradino, e poi
> ripinge al ciel Tommaso (*cioè San Tommaso d'Aquino*)
> [per ammenda,

è terribile imagine di quali ministri, alle proprie vendette nel nome di Dio, scegliesse o accettasse la Curia

romana; principi sanguinari, che l'un giorno mandavano al mondo di là, per conto di lei, i designati « nemici della Chiesa »; e il giorno dipoi, per conto proprio, i Dottori e Santi di essa la Chiesa.

Oh meglio, per Dante, ancorchè educato, nell'animosa sua gioventù guelfa, a considerare come nemica quella insegna che si era bagnata nel sangue fiorentino, anche di Alighieri, sul campo di Montaperti, meglio di gran lunga gli Svevi! Quel loro Impero scomunicato non è certamente l'Impero che egli vagheggia: ma nemmeno è, per lui, Chiesa di Gesù nè di Pietro questo cumulo di temporali interessi, che la Lupa curiale sommuove e sospinge fra gli uomini, dove il Pontefice sarebbe destinato a ben altro. E allora, egli dimentica che Burnetto Alighieri difese in Montaperti il Carroccio fiorentino contro le lance tedesche di re Manfredi; per ricordarsi, invece, di messer Cacciaguida che « seguitò l'imperator Currado », il primo Cesare svevo, e nelle guerre sante di Palestina, suo cavaliere e di Cristo, morì. E negli Svevi il nemico del suo Comune sparisce: rimane, grandezza da essi degnamente sostenuta nella buona e nella triste ventura, l'Impero: l'Impero, che, alle loro mani di valorosi, l'Italia ha sentito e come cosa sua, quale esso è, partecipato; passato su lei siccome « triplice vento », con Enrico e i due Federighi, che da' picchi nebulosi di Hohenstaufen ha ricercate turbinoso e gagliardo le fiorenti spiagge della penisola cesarea.

IV

Affisando, come del Papato cristiano, così del Romano Impero, la sovrana e non attuata idealità, compie il Poeta la sua visione e, nell'esilio doloroso, la vita.

La vacanza dello « Imperio di qua »; come dicevano alludendo alle coronazioni italica e romana dei Re di Germania, che solo per quelle divenivano Re d'Italia e Imperatori; si protrasse per ben sessant' anni, dal 1250 quando morì Federigo « l'ultima possanza », nè cessò, o meglio non fu interrotta, se non per una piuttosto avventura che rinnovazione dell'Impero, quale fu la discesa d'Arrigo VII. « Non sarà tutto tempo senza reda l'Aquila », cantava con ansietà tormentosa il Poeta; e nell'erede dell'Aquila augurava all' Italia e alla Cristianità un vendicatore dei diritti politici di Roma imperiale, e affrancatore di essa dalla clientela nella quale i Pontefici l'avevan costituita verso la Francia. Ma quel tempo non venne: non venne nemmeno dipoi, per cagioni che qui non accade toccare, sebbene di Cesari coronati Roma ne vedesse, e in diversi atteggiamenti, più d' uno. Le illusioni poi dell'impresa d'Arrigo non fecero che inacerbire nell'animo dell'Alighieri la insodisfatta aspirazione di tutta la vita sua. Quella corona imperiale, che i re tedeschi non curavano, egli la vide sul capo di Ridolfo d'Asburgo; ma solamente in quella malinconica fantasmagoria della Valletta dei Principi, sull'estremo balzo dell'Antepurgatorio. Ivi, fra i coronati che piangono la incuria de' propri doveri, « siede più alto, in sembianti d'aver negletto ciò che far dovea », chiuso in cupo silenzio, « Ridolfo imperadore, che potea Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta Sì che tardi per altri si ricrea ». Accanto a lui, uno de' sette grandi Elettori e coppiere dell'Imperatore, il Re di Boemia, sta in atto di confortarlo: e delle altre figure digradanti nel mirabile gruppo, Filippo l'Ardito piange col re di Navarra le turpitudini di Filippo il Bello, loro figliuolo e genero: Carlo I d'Angiò e Pietro d'Aragona, in quella pace dell'eternità riconciliati, deplorano la decadenza de' loro successori: un Re d' In-

ghilterra in disparte, un Marchese di Monferrato più in basso, finiscono la figurazione di quel consesso d'ombre regali, nel quale il Poeta par quasi abbia rappresentata e atteggiata la sua magnanima utopia, e fra coteste ombre abbandoni le speranze di vederla attuata. Ma poche pagine avanti, egli medesimo, non come personaggio della visione, sibbene riprendendo la persona sua fra i viventi di questo mondo, la persona di italiano, di fiorentino proscritto, di guelfo bianco, ha contro quel Ridolfo e contro il suo figliuolo Alberto fieramente inveito; e rinfacciata loro la meschinità d'animo, per la quale gl'interessi di Re tedeschi son lasciati prevalere sull'augusta missione di Cesari; e imprecato, a modo di profezia, sul capo di Alberto, quel giudizio di sangue che il pugnale di Giovanni il Parricida troppo bene aveva eseguito nel 1308; e di tale strage fatto esempio e minaccia per i successori, sicchè tornino sulla sella del destriero italico, riprendano le briglie non più invano racconciate da Giustiniano, inforchino gli arcioni, correggano con lo sprone il generoso animale, che ora imbizzarrisce alla fiacca guidatura de' palafrenieri guelfi e curiali. Il « giardino dell'Imperio » è deserto: nelle città, guaste e lacerate dalle fazioni, spadroneggia la democrazia guelfa: i contadi sono in balía de' signorazzi e castellani ghibellini: per tutta la penisola divampano gli odii e le sinistre passioni; e dal cuore di essa si leva, o Imperator non curante, la gran voce di Roma, della « tua Roma, che piagne Vedova, sola, e dì e notte chiama: Cesare mio, perchè non m' accompagne? »

Arrigo VII ascoltò quella voce: e il cuor di Dante esultò. Invero, se vi fu mai re di Germania, che, sin dalla elezione mostrasse tener questa come elezione all'Impero di Roma, non di nome ma di fatto; che non turbato dagli enormi ostacoli pe' quali i due Asbur-

ghesi avean creduto opportuno lasciare stare le cose d' Italia, a quelle anzi volgesse principalmente, anzi possiam dire del tutto, i suoi intenti e l'opera, la mente e la spada; quegli fu Arrigo. E parimente: nessuno ebbe più salda coscienza de' suoi doveri di Cesare, nè più sincero entusiasmo pel loro adempimento, di questo Conte di Lützelburg, che sollevato d' un tratto alla maggiore delle civili potestà, si sentì per essa soprattutto Romano, e a sè dinanzi, come « suoi uomini », senza distinzione di nazioni o di parti, i popoli dell'Impero; e dei Guelfi e Ghibellini d' Italia non pensò poter essere che o pacificatore o gastigatore, non mai consettario sia degli uni sia degli altri; che alla Chiesa dimandò, come debita a chiedersi e ad esser data, e data in Roma che il Papa avea lasciata per Avignone, la consacrazione all'Impero, non curando se data di cuore o no, se da lui che se n' era ito o da suoi vicari, nè se il « Prefetto del fòro divino » altro fosse con lui al di fuori ed altro copertamente, nè se con bassa slealtà lo « ingannasse »; che perseverò nell' impresa italica, in mezzo a traversíe e sciagure d'ogni sorta, vedendovisi morire il fratello, la moglie, il fiore de' suoi baroni e de' suoi soldati, combattuto da' Guelfi in Lombardia in Toscana in Roma stessa, ed egli stesso alla perfine (per mano guelfa, si disse, di un frate atrocemente sacrilego) soccombendovi. Il sepolcro che accolse in Pisa, e tuttavia custodisce, le ossa sue travagliate, all'ombra severa del cristiano monumento dove la città ghibellina componeva sotto le zolle recate sulle proprie galee dalla Terra Santa i suoi figliuoli maledetti dal Papa come nemici, quel sepolcro chiuse altresì le ultime speranze e la mondiale utopia dell' « esule fiorentino sanza ritorno ». Egli aveva, nel vigore de' suoi anni maturi, prima salutato con fiduciosa e affettuosa baldanza la venuta di Cesare, annunziandola in una Epistola ai

Comuni e Signori d'Italia; poi, nel volgersi a male l'impresa, egli medesimo, a' suoi Fiorentini con parole di minaccia e d'ira, all'Imperatore di sollecitazione animosa, aveva, in altre due Epistole, sospinto contro la ribelle protervia de' Guelfi il Ministro della vendetta di Dio. Pochi anni ancora, ma di quelli che invecchiano un uomo a ragion di venti e di trenta per dieci; e Dante Alighieri, stanco e disingannato, non più aspettante « duci » e « liberatori » della sua Roma dall' « adulterio »; confermato nella sfiducia d'una Pontificatura non mondana, che non sia di là da venire (« Molti son gli animali a cui s'ammoglia; E più saranno ancora, in fin che il Veltro Verrà...»); in tale sfiducia dolorosamente più che mai confermato, dappoichè la Chiesa stessa, disertato il suo « loco santo », si è fatta, anche di sede, francese; senza più alcuna ragionevole speranza di ritorno alla sua Firenze, salvo qualche estrema sublime illusione che, sulle ultime pagine del Poema immortale gli viene dal sentimento della propria grandezza, se forse questa sia per « vincere la crudeltà guelfa che lo serra fuori del bello ovile occupato dai lupi »; quest'uomo, che de' suoi amori e dolori, delle meditazioni e de' fantasmi, delle rivelazioni del passato e de' vaticinii per l'avvenire, ha fatto nella lingua d'Italia monumento all'intera nazione e quasi stigma al genio di lei; cede alla tirannica realtà del presente, e riconosce che alle virtuose grandezze da lui sognate questa Italia non è ancora « disposta ». E forse, chi sa? non sarà mai, — pensa egli, proprio l'uomo del Medio evo, con mistico terrore — se la tristizia dei tempi è segno che questi stanno per consumarsi, e i seggi de' Beati son quasi pieni, e il giudizio finale è imminente.

Nella regione de' cieli più alta, fra i torrenti d'armonia e di luce che investono la rosa degli spiriti eletti,

grandeggia un seggio a cui sovrasta la corona del Santo Impero Romano: e dinanzi a quello Beatrice parla le sue ultime parole all'amante Poeta:

Mira
quant'è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quant'ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni
che poca gente omai vi si disira.
In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
per la corona che già su v'è posta,
prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l'alma, che fia giù agosta,
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.

E prosegue, la Divina, congiungendo la manifestazione di quella celeste gloria predestinata all'Imperatore magnanimo, con la imagine della predestinazione infernale de'cattivi pontefici, Clemente e Bonifazio:

el sarà detruso
Là dove Pier Simone è per suo merto,
E farà quel d'Alagna andar più giuso.

V

Tale, sotto i suoi capi principali riassunta, la figurazione storica (alla quale rimarrebbe da coordinarsi l'allegorica) del Medio Evo italiano nel Poema di Dante. Figurazione dal vero, anche odioso, quale egli stesso rilevò che ella fosse, quando al suo Cacciaguida non nascose il timore, che i « suoi carmi » gli avrebber chiuse, come gli eran quelle del « luogo più caro », così troppe altre porte nel mondo; e quando al suo gridar alto le piaghe della democrazia fiorentina, i tre suoi

concittadini e maggiorenti di Parte Guelfa « guatan l'un l'altro, com'al ver si guata ».

Ora quella realtà è trapassata da secoli; e le condizioni della patria italiana, traverso a tante e sì svariate vicende; le condizioni della società civile ed umana, lungo travagli ed avanzamenti perpetui; sono mutate sostanzialmente. Com'è dunque, che la figurazione dantesca parla tuttavia così gagliarda all'intelletto nostro ed al cuore? Non certo per quelle artificiose analogie e rispondenze allusive, che una volgare e pedestre, o partigiana e subdola, o fantastica e trasognata, osservazione, immeritevole del nome di critica, si è a più riprese argomentata di stabilire fra i concetti e le imagini del gran Poema medievale e il mondo nostro moderno: di Veltri giacobini e di Beatrici tricolori, parrebb'ora che fosse chiusa a buono la retorica litania. E neanco soltanto per la maravigliosa potenza dell'artista di quelle figure, imperocchè non è soltanto estetica e umana, ma altresì politica e nazionale, la profonda impressione che da esse riceviamo.

Le ragioni di tale impressione stanno senza dubbio in ciò: che nel Poema di Dante vive e palpita, e palpita potentemente appunto perchè della vita di quell'età, la patria santa nostra, l'Italia. Non cerchiamo, di grazia, nella Commedia divina un'Italia che non sia l'Italia medievale, se non vogliam ridurre il Sacro Poema una indecorosa fantasmagoria, della quale sia lecito a ciascuno, e più arditamente a' più ingegnosi, atteggiare e colorire a piacer proprio le figure vere operanti. Dimentichiamo per un poco il glorioso Rinascimento, le battaglie del pensiero, i contrasti per l'esistenza politica, la indipendenza, i liberi ordini, l'unità. Ma in quella nuda e cruda rappresentazione della realtà medievale avere l'Alighieri voluto e saputo, con tanta

energia, con tanto affetto, con tanta divinazione d'una nazionalità destinata a sì dure prove prima di potersi rivendicare e affermare; saputo e voluto affigurare una Italia, qualunque ella allora si fosse, e ne paia oggi a noi quel che ci deve certamente parere: giardino d'Imperio e loco santo del Papa, travagliosa congerie di Comuni di Signori di Corti, alle giurisdizioni civile e chiesastica campo non circoscritto debitamente: sia pure; ma, per Dante, paese di propri naturali confini, dal Po al Quarnaro, dalle Alpi Rezie al mar di Sicilia; e dentro a cotesti termini, di popoli e signorie discordanti, comporsi una gente suggellata una col divino suggello dell'idioma, farsi innanzi una fra le nazioni dei nuovi tempi, anzi l'antesignana, che si annunzia « Io sono l'Italia »; questo, aver saputo e voluto affigurare; ella è tanto grande cosa, o Italiani, da giustificare, oh come largamente!, il culto perenne che a lui tributiamo sopra tutti i patriarchi del nostro pensiero. Questa Italia egli sentì, pensò, ritrasse immortale: e su questo concepimento del suo gran cuore, su questa idealità del suo divino intelletto, sta l'impronta sensibile del genio italiano, dato pur da lui, sempre da lui, con la parola, innanzi a lui dialetto, dopo lui lingua, cioè verbo, che non muore, della nazione.

Del resto, o Signori, la rappresentazione scultoria d'un mondo che non è più, ha sempre in sè alcun che di solenne, di augusto, di sovrumano: ed anche ciò ha non piccola parte nella efficacia indefettibile che la parola dantesca esercita universalmente. Quella poesia del passato che spira non pure dai grandi ruderi del Foro e del Colosseo, sì anco dalle intatte moli di Palazzo Vecchio non più repubblicano, e del Palagio che tennero i Dogi, quella stessa noi sentiamo nel libro, le cui figure adombrano la « mesta ruina » del Medio Evo:

« una ruina » (così a Dante apostrofa il Poeta della terza Italia, la quale ha saputo da quelle ruine trarre al suo risorgimento ottimi auspicii)

una ruina mesta,
cui sorvola il tuo canto, e al ciel risuona.
Muor Giove, e l'inno del poeta resta.

FINE

A FINE IS INCURRED IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW

CANCELLED

JAN 14 1974 H

DEC 1 1973

CANCELLED

CANCELLED

CANCELLED

Dn 136.12.6
La figurazione storica del medio ev
Widener Library 005878518
3 2044 085 941 672